

(Registered for transmission abroad.)

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 10.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

15 GENNAJO 1859.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

Sguardo

SUL PASSATO E SULL' AVVENIRE.

II.

PROGRESSO CONQUISTATO DAL 1848.

Un altro anno, il nono, è trascorso; e la nazione degli esuli è tuttavia senza patria — e le terre dei loro padri durano oppresse.

Nove anni, sebbene non siano che un rapido momento nella Storia, sono un lungo tempo nella vita dell'individuo. Intorno alle sepolture dei martiri caduti, i fanciulli della nostra generazione, sono cresciuti a virilità nella schiavitù, mentre i dispersi avanzi dell'antiquario dell'emancipazione Europea vedono le loro file assottigliarsi ogni giorno, e molti fra quei che rimangono incanutiscono non tanto per gli anni quanto per le lunghe dolorose vigilie di questi tormentosi nove anni.

E nondimeno, mentre i milioni giacciono prostrati davanti all'idolo del delitto trionfante, i dispersi avanzi del 1849 hanno mantenuto la lacera bandiera della libertà contro tutte tempeste — e mentre i pellegrini senza patria hanno dovuto imparare

.....come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale,

hanno tuttavia raccolto, fra i loro dolori, una somma di preziosa esperienza a pro' delle loro patrie, hanno diffuso il germe della *solidarietà nazionale* così vastamente che i risultati peseranno infallibilmente sulla bilancia degli eventi, quando le oppresse nazioni schierate in battaglia nella maestà della loro potenza e del santo loro Diritto vorranno e potranno raccoglierne i frutti.

Quando sorgerà quel giorno?

Il 1859 è il decimo anno delle indugiate speranze. I credenti nelle analogie cronologiche potrebbero dai ricordi degli intervalli fra il martirio e la vittoria, e pensando al 1849, raccogliere molti esempi di conforto a sperare.

Se fossero vissuti ai tempi di Diocleziano, i farisei adoratori del successo avrebbero tacciato di frenesia il Nicomèdio che osò lacerare, esecrando, gli editti del potente Imperatore contro i Cristiani, e seppa tra le lente fiamme del rogo, sorridere agonizzando. E nondimeno, dieci anni,

appunto dieci anni dopo, la croce era piantata in trionfo sul Campidoglio.

Io potrei citare numerose analogie consimili dalla storia della mia patria e d'altre nazioni; e potrebbero aver peso cogli uomini che sanno la fede essere madre alla decisione. Ora, la determinazione delle nazioni non è senza influenza su ciò che gli uomini chiamano decreti della Provvidenza.

Ma il problema dell'emancipazione Europea che la nostra generazione è chiamata a sciogliere, non ha bisogno di derivare ispirazioni da coincidenze singolari d'analogie cronologiche. Esso posa su più solida base: posa sulla invariabile logica della Storia.

Ho accennato, nel mio primo articolo, alla successione logica dei passi attraverso i quali la società moderna Europea s'è avvicinata alla decisiva battaglia tra il Diritto e la Forza, tra gli oppressori e gli oppressi.

Io dimostrerò ora come anche gli eventi del 1848, malgrado l'inafausta loro conclusione, lungi dall'essere una assoluta delusione, promovessero d'un passo importante la causa dell'emancipazione Europea.

L'insuccesso di quegli eventi fu simile all'insuccesso incontrato nel collocamento della gomina del telegrafo atlantico, che dimostrò non solamente la *possibilità* del fatto, ma indicò ciò ch'è da evitarsi e la via che bisogna seguire perchè il successo sia certo.

Lo stesso può dirsi del 1848. Nella soluzione dei grandi problemi storici, l'insegnamento pratico d'una caduta supera spesso il valore di secoli d'argomentazione.

Il glorioso destarsi del 1848 fu, dalla parte delle moltitudini, un gittarsi fra le tenebre dietro a un nobile istinto più che a un concetto premeditato. In quelle tenebre l'*ignis fatuus* delle transazioni, delle conciliazioni, s'agitava davanti agli occhi delle nazioni.

L'idea della *Rivoluzione*, incarnata nei fatti, s'arrestò con incauta fiducia, con improvvida generosità, davanti ai troni: s'arrestò, in una forma od in altra, per ogni dove.

In un luogo, la nazione ripudiò le esigenze della propria posizione, e la logica della rivoluzione, sacrificandola al desiderio sentimentale di conciliarsi le potenze monarchiche dell'Europa; in un altro, la *causa nazionale* fece naufragio sull'arida sabbia delle *concessioni provinciali*; in un terzo, i patrioti sognarono di raggiungere un intento rivoluzionario colla cooperazione di principi e re: in un quarto, si pretese ottenere libertà e governo popolare pur evitando rivoluzione. Dappertutto, si videro transazioni, concessioni, mezzi-disegni, mezze-misure, tentativi conciliatori.

Nel 1849, la luce dell'intelletto cominciò ad albeggiare sulle illusioni generose delle ingannate nazioni; ma l'opportunità era perduta: era tardi.



Fu una fatalità, dicono alcuni. Io so che fu uno stadio intermedio, un ponte che le nazioni dovevano attraversare prima di giungere a quella maturità di proposito, a quella coscienza del *fine*, a quel discernimento dei mezzi idonei, senza cui possono vincersi battaglie, ma la vittoria non è possibile.

Il ricordo del passato ci aiuterà a derivare fiducia del successo dalla retta estimazione del progresso compiuto.

Consideriamo prima la Francia, la più importante fra tutte contrade, perchè la sua posizione rende ivi più che altrove la libertà questione non domestica, ma d'interesse Europeo.

Il mal esito della rivoluzione del Febbraio può attribuirsi in gran parte all'improvvido desiderio di conciliar le Potenze monarchiche dell'Europa.

Lamartine—repubblicano per *espedito* non per *principio*, com'egli stesso confessava pubblicamente più dopo — salì il 24 Febbraio, dalle barricate al Ministero degli Esteri, e il due Marzo egli avea già mandato fuori la sua nota Circolare, nella quale, ispirato metà da una vena di poesia metà da paura, ansioso di rassicurare i tremanti monarchi, ei li accertava che l'assetto territoriale statuito dai trattati del 1815, considerato come un fatto compiuto, era accettato dalla repubblica Francese a base e punto di mossa delle sue relazioni internazionali.

Se la Repubblica Francese avesse respinto dichiaratamente ogni idea di conquista e d'ammessione di territori, essa avrebbe operato da savia rassicurando la giusta gelosia della nazionalità Germanica e dell'Italiana. Ma la dichiarazione quale fu fatta mirava a rassicurare i governi monarchici non le nazioni. Il pegno di rispetto alle condizioni territoriali, sancite dai trattati del 1815, significava accettazione della suddivisione della Germania in 35 fattorie principesche; accettazione del dominio usurpato sulle terre Lombardo-Venete dalla Casa di Lorena Vaudemont, usurpatrice fin nel nome d'Absburgo; accettazione dell'integrità di quell'anormale agglomerato d'elementi eterogenei che porta il nome d'Austria; accettazione dello smembramento della Polonia.

Che fosse quello il senso della dichiarazione di Lamartine apparve dai fatti che vennero dopo.

Da quel momento, la Repubblica Francese abdicò a un tempo la propria posizione come Potenza Europea, e il principio vitale della propria esistenza. Il suo tentativo per concigliarsi le Potenze Monarchiche Europee la trascinò a servire ai loro interessi, dapprima col conceder loro una Carta d'immunità per ogni oppressione dello spirito di libertà, e finalmente col farsi complice della loro oppressione. Nessuno può arrestarsi sul pendio d'una falsa rovinosa politica. Essa è come il ponte di Milton che conduce alle regioni Infernali.

Fu un assoluto suicidio.

Segue l'Italia. In Italia il desiderio di cacciar fuori gli Austriaci era universale; e questo era bene. Ma quel desiderio non è se non una metà della parola dell'avvenire. La parola intiera è l'*Unità Italiana*. La nazione Italiana, parve allora ignorarlo: oggi, lo sa in virtù del mal esito. La Sicilia fece rivoluzione Siciliana, non Italiana, e si mostrò presta a costituirsi in regno separato sotto il Duca di Genova. Napoli, Roma, la Toscana, il Piemonte, in fatto ogni parte d'Italia, dalla Lombardia e da Venezia infuori, accettò concessioni provinciali, transazioni. Queste resero capaci i Principi di mantenere nelle proprie mani il timone degli affari e paralizzare l'energia popolare Italiana. Quando il grido di guerra contro l'Austria solcò come lampo la terra italiana, i Principi fecero puramente quel tanto che bastava a impedire che la rivoluzione scoppiasse sulle loro teste; ma

non la metà, non la quarta parte di quello che il popolo d'Italia avrebbe potuto e saputo fare, se non inceppato e lasciato alle proprie ispirazioni. Quasi immediatamente dopo avere benedetto la sacra guerra contro l'Austria, il Papa escì fuori colla stolta Allocuzione del 29 Aprile a ripudiare l'idea della guerra Italiana contro il Tedesco come straniera ai consigli del suo cuore. Il Gran Duca di Toscana intiepidì in ogni modo possibile l'entusiasmo popolare delle sue provincie. Lo spergiuo Borbone di Napoli aspettò che il suo colpo di Stato di Lazzaroni e Svizzeri potesse consumarsi il 15 Maggio, per richiamare la flotta e 15,000 uomini di truppe regolari che s'erano incamminati alla volta di Lombardia. Il re di Piemonte iniziò la guerra colla dichiarazione positiva (1) che unico suo oggetto era quello d'impedire lo stabilimento d'una repubblica in Milano, ch'ei temeva condurrebbe ad una rivoluzione nei propri dominii: Così egli mutò un grande movimento nazionale in una meschina speculazione personale — ammorzò per tutte le vie possibili l'energia rivoluzionaria di Venezia e della Lombardia — lasciò senza aiuto in Vicenza Durando il quale abbandonò alla sua volta Ferrari e i suoi volontari — se' sì, lasciando cadere Vicenza, che cadessero Padova e Treviso, e che 12 o 15 mila uomini fossero sottratti alla guerra. Carlo Alberto lasciò che tutto il territorio Veneto, dalla gloriosa città infuori, cadesse nelle mani dell'Austria, per costringere i Veneziani ad abbandonare il simbolo repubblicano: — rimase, ad eccezione d'alcuni fatti d'armi, inattivo fino al 16 Luglio, occupato intorno al blocco di Mantova, lasciando Radetzky libero di procacciarsi rinforzi, finchè, il 4 Agosto, tradì Milano nelle mani dell'Austria.

Tutto questo fu perfettamente logico. Il re moveva alla guerra per impedire l'impianto della repubblica in Milano e Venezia, e salvare il proprio trono; e lo scopo suo fu raggiunto.

L'Italia intanto credeva combattere per la propria emancipazione!

Fu una tremenda lezione. Guai agli Italiani, se la dimenticano!

Ora guardiamo alla Germania. I tedeschi avevano l'istinto dell'Unità; l'Unità fu lo scopo delle loro mosse più pronunziate che non in quei giorni fra gli Italiani; ma erano tuttavia incerti sulle forme e sui modi di quell'Unità. I Tedeschi erano nel 1848 come quando cadde l'ultimo Hohenstauffen. L'idea dell'Unità Germanica, raffrontata alle condizioni attuali della Germania, è una idea dichiaratamente rivoluzionaria; ed essi intanto s'incapricciarono a ridurre in atto una rivoluzione col consenso e la cooperazione dei loro 35 principi. Pur seguendo l'idea dell'Unità, essi cominciarono col fortificare lo smembramento accettando lietamente concessioni provinciali e transazioni locali. Vienna s'arrestò nel corso della sua vittoriosa insurrezione, soddisfatta d'aver fatto di Metternich un fuggiasco, d'aver strappato alla Corte un bando che conteneva le due menzogne *libertà di Stampa e costituzione*. Berlino ebbe una battaglia rivoluzionaria di leoni per vedere il re salutar del capo i cadaveri dei patrioti caduti. Le assemblee provinciali germaniche scelsero i loro uomini di fiducia (*vertrauen Männer*) per formare unitamente alla principesca Bundestag un Parlamento preliminare: poi raccolsero un Parlamento perchè elaborasse una Costituzione rivoluzionaria da sottomettersi all'accettazione ed alla sanzione dei loro 35 pingui e scarni padroni. E tutti, discutendo le loro teorie, dichiararono Posen parte della Germania, parlarono di Trieste come di porto

(1) Comunicazione diplomatica alle Potenze Europee in data del 23 Marzo 1848.

germanico e approvarono la perfida unificazione dell'Impero Austriaco. In seguito, a rendere la loro rivoluzione sicura fidarono il potere esecutivo Centrale a un Arciduca Austriaco irresponsabile; e finalmente, a compire la rivoluzione, offrirono la Corona Imperiale al re di Prussia il quale, com'era naturale, rispose, che accetterebbe soltanto quando ogni Principe Germanico consentisse. Gli Absburghesi—no; i Lorenesi Vaudemont, ufficiali ribelli della Corona di Francia, come li chiamava Napoleone — dissero no; e l'unità della Germania svanì. Allora i tre quarti dei *rappresentanti la Nazione Germanica* tornarono, per ordine dei loro re e principi provinciali, alle loro località; il rimanente deliberò di raccogliersi a Stuttgard per vedervi chiuse le porte dell'Assemblea, e si disperse. Taluni fra i membri tentarono rivoluzioni parziali, quando tutto era perduto, appunto come Roma e Firenze si svegliarono all'idea dell'Unità Italiana, quando l'Italia ricominciava a giacere.

E da ultimo l'Ungheria. La Nazione Ungarese intese a stabilire un Governo Nazionale indipendente rimanendo ad un tempo ligia della Dinastia Austriaca. Fino al Settembre del 1848, quando la causa della libertà Europea era quasi perduta, l'Ungheria, per essersi ostinata a volere *reforme* invece di dichiararsi fin dal principio in *rivoluzione*, si rassegnò a tutto quel fatale viluppo di vincoli e d'inceppamenti che gli uomini, nei tempi normali, chiamano stretta legalità. Una mal intesa lealtà, una incauta magnanimità e l'incubo della Sanzione Prammatica incatenarono le sue braccia. Essa spese un tempo prezioso in vani tentativi di conciliazione, mentre la Dinastia lo consecrava a preparare i suoi perfidi assalti.

Voi porteste dire che fu, da parte nostra, follia; io dico che fu una storica necessità, perchè la nazione Ungarese non era preparata per una rivoluzione. Essa credeva nella possibilità d'una rigenerazione per mezzo di riforme pacifiche; credeva nella moralità dei Principi. Nessun argomento, nessuna persuasione poteva disperdere quell'illusione. Erano necessari *fatti*. Oggi, quel vincolo di lealtà è rotto e rotto per sempre.

Son questi i fatti,

Ora, quali ne sono le conseguenze?

In qual modo il problema della libertà Europea s'è accostato per essi alla soluzione?

I risultati generali di quei fatti sono i seguenti:

1. La fatale fiducia nelle regie promesse, nelle concessioni, nelle transazioni, è irrevocabilmente perduta. Ed è una immensa vittoria.

2. Noi abbiamo innegabile il fatto importante che, malgrado le funeste illusioni conciliatrici, ciascun popolo bastò alla lotta col proprio oppressore. L'intervento *straniero* fu necessario a vincere il popolo in Ungheria, in Roma, nello Schleswig-Holstein, in Baden, Hattia, e perfino nella Moldo-Valacchia. Da questo fatto un doppio progresso risultò per la causa della libertà.

(a) È provato che non un solo dei Governi assaliti nel 1848 è capace di resistere colle sole sue forze ad una seria insurrezione popolare:

(b) La solidarietà dei principi ha inaugurato l'era di solidarietà per le nazioni. A meno di supporre il tremendo insegnamento del 1848-49 interamente perduto, è impossibile di non credere le nazioni d'Europa convinte oggimai che la libertà non può conquistarsi se non dalla rivoluzione, e che il successo della rivoluzione non può accertarsi che con un disegno, con un accordo comune fra i popoli insorti. Più luminosa dimostrazione di questi due veri di quella fornita dalle delusioni del 1848 non saprebbe facilmente idearsi.

Oltre a questi risultati generali, la Francia, la Ger-

mania, l'Italia, l'Ungheria hanno ciascuna compito un importante progresso speciale verso la certezza del successo della loro futura rivoluzione.

La Francia ha imparato che a meno di volere determinatamente la propria rovina, essa non è libera d'abbandonare l'altre nazioni nella loro lotta per la libertà — che non è libera d'abbassare la sua rivoluzione alle proporzioni d'una isolata questione domestica. S'essa fosse meno potente, essa potrebbe forse farsi rea di colpa siffatta senza rovina a se stessa; tale qual essa è non può illudersi a supporre che sia possibile l'esistenza d'una Repubblica Francese e quella della Società in partecipazione dei Despoti continentali. Per più di 60 anni, la Francia s'era veduta, ad ogni affermazione della propria libertà, in pericolo d'essere invasa da coalizioni straniere; ma nel 1848 soltanto essa poté compire il corso d'esperienza che le insegna il come allontanare, senza danno alla libertà, siffatto pericolo. Essa tentò la resistenza alle coalizioni monarchiche per mezzo d'un forte concentramento di potere nelle mani d'un grande Capitano; e ne raccolse dapprima gloria militare a prezzo di servitù, poi, esaurimento di sangue e prosperità a servizio dell'ambizioso Dominatore, e finalmente disfatta e occupazione d'eserciti stranieri. Essa tentò in seguito impedire le coalizioni ostili con istituzioni conciliatorie (il regno *borghese* di Luigi Filippo) e n'ebbe per risultato una ironia di libertà al di dentro, e la perdita della propria posizione internazionale al di fuori. Finalmente, essa tentò, nel 1848 di conciliarsi le potenze monarchiche piegando la sua politica ai loro interessi; e n'ebbe.... Luigi Napoleone Bonaparte.

Quel nome dice più d'ogni lungo discorso. L. N. Bonaparte è una logica conseguenza della politica di Lamartine.

Se la repubblica Francese non avesse dal primo suo nascere ripudiato il principio della solidarietà Europea, le vecchie fazioni del legittimismo e dell'Orleanismo non avrebbero mai osato levare sì alto il capo da persuadere il popolo ad accettare in odio e timore di quegli elementi, un preteso Dittatore socialista. Il principio altamente, arditamente professato, della solidarietà Europea avrebbe reso impossibile lo stabilimento della Presidenza e dell'Impero del Bonaparte.

Il lungo ponte degli errori è finalmente trapassato. La Francia ora sa che l'unica via per rendere le coalizioni monarchiche per sempre impossibili è quella di stendere, nella sua prima rivoluzione, una mano fraterna alla Spagna, all'Italia, alla Germania, all'Ungheria, alla Polonia.

Colui che non ha innanzi se non una via, non può smarrirsi. La futura rivoluzione Francese non sarà così improvvida da innalzare il grido di guerra per lo sterile scopo di soddisfare a tristi ricordi di vendetta. Essa non combatterà se non per la Libertà; e la Libertà ha già pur troppo abbastanza nemici perchè non sia follia il provocar l'Inghilterra a riunirsi ad essi. Ma quanto al combattere per l'altrui Libertà, è forza alla Francia di farlo o cader nuovamente.

La politica della futura repubblica Francese è chiaramente indicata. Riconoscere in ogni nazione il Diritto di cangiare la forma del proprio Governo — riconoscere il principio della Sovranità Nazionale — dichiarare che la Francia non riconosce alcun Governo stabilito dopo il 1848 contro la volontà manifestata della Nazione — offrire aiuto fraterno ai popoli per cancellare le usurpazioni principesche stabilite su forza o frode — è questa la via della Francia. Su questa sola essa potrà salvare la propria libertà e riconquistarsi il rango fra le nazioni d'Europa di primogenita della Libertà.

Quanto alla Germania, essa ha conquistato la convinzione 1. che s'essa vuole essere nazione libera e non solamente denominazione geografica, essa deve iniziare la sua prossima rivoluzione, non dal collocare fiducia in promesse

di principi, ma dal porre in un fascio tutte le Maestà ed Altezze pullulanti sul suo territorio e avviarle tutte ad Otahiti o in altro punto egualmente remoto, provvedendole di strumenti di lavoro agricola, perch' esse imparino a guadagnarsi, come gli altri uomini, la vita col proprio sudore. 2. che l'esistenza di ciò che chiamano l'Impero d'Austria è assolutamente incompatibile coll'impianto d'una libera ed unita Germania. 3. che, tenendo conto dell'indole, della storia e della posizione della Germania, una Repubblica federativa, colla forma di *Stati Uniti della Germania*, è il solo programma pratico, il più facile a tradursi in atto, della futura rivoluzione Germanica. Il libro della Storia futura non ha pagina per la parola: *Imperatore della Germania*.

Sulla conoscenza di questi tre veri potrà senza dubbio fondarsi un'Epoca nuova nella vita di quella nazione altamente intellettuale ed eroica.

Per l'Italia, il progresso conquistato dal mal esito del 1848 è d'estrema importanza. Non vi saranno più rivoluzioni provinciali: vi sarà una Rivoluzione Italiana. La profonda, indomita aspirazione di quell'ardente Nazione: *l'Italia per gli Italiani*, s'è per gli eventi del 1848 risolta ne' suoi naturali elementi: *Fuori gli Austriaci*, ed *Unità*: ciascun d'essi condizione indispensabile e pegno dell'altro. Il primo senza il secondo non sarebbe se non un passeggero episodio, un lieve mutamento al più nei limiti provinciali, ma per certo non l'*emancipazione Italiana*.

Con siffatto convincimento largamente diffuso per le arterie sociali della Nazione Italiana, essa non ha più che da volere per essere padrona de' suoi destini.

Finalmente, quanto all'Ungheria, il progresso è forse più prominente in essa che non nelle altre nazioni. Essa ha varcato il Rubicone: ha proclamato il decadimento della dinastia traditrice: ha dichiarato la propria indipendenza, non in previsione d'una vittoria futura possibile, ma come risultato d'un successo compiuto. Addietro com'era, perchè non peranco disposta a misure rivoluzionarie, e assalita dall'accordo dei più tristi modi di frode, inganno e violenza, essa fece in brani la potenza dell'Austria come si fa in brani un pezzo di carta; essa costrinse la Casa d'Austria a confessarsi davanti l'Europa incapace di resistere all'urto dell'Ungheria. Essa ha raggiunto la conoscenza della propria forza, della propria vitalità. L'Ungheria ha inoltre rotto il prestigio dell'unità dell'esercito Austriaco, e rompendolo, ha lasciato la Casa d'Austria come edificio vacillante impiantato senza fondamenta su mobile arena. Un soffio, un sol soffio del nembo che ha nome *Rivoluzione Europea*, e l'edificio potente in vista cadrà in rovina. Aggiungete a questo l'assoluta emancipazione degli agricoltori — la fusione di classi prima discordi in una compatta nazionalità — e una tendenza conciliatrice fra le varie razze — e avrete il progresso che l'Ungheria ha derivato dalla gigantesca lotta del 1848-49. Inoltre, l'Europa può, da quello che l'Ungheria, comunque colta, com'uomo nel sonno, a sorpresa, seppe fare in propria difesa, argomentare ciò di che essa sarebbe capace se guidata da premeditata determinazione. Ora, questa Ungheria che stette nel 1848 al di fuori della Rivoluzione, è oggi decisa ad essere francamente rivoluzionaria. Nella grande battaglia per l'emancipazione, l'Europa è certa d'averla.

Tali sono i risultati, in Europa, del 1848. Caduti per errori di tattica, abbiamo conquistato una base strategica per la pendente soluzione del problema storico dell'età nostra.

Riflettano i timidi e gli incerti su questa semplice analisi dei fatti passati: pesino le probabilità che stanno per la nostra causa e quelle che stanno per la causa degli avversari a noi; poi decidano. Ma non dimentichino mai questo: noi viviamo in tempi nei quali la neutralità è impossibile.

Ciascun uomo deve scegliere la propria parte. Quei che non sono con noi, sono contro noi. La scelta è libera; ma ogni uomo deve apprestarsi a subire le conseguenze inevitabili della sua scelta. E peggior partito di tutti è il non scegliere.

E agli uomini risoluti — a quei che sanno leggere i segni dei tempi — io vorrei dire: a che stiamo? Dobbiamo ancora imparare che l'assalitore ha l'immenso vantaggio di scegliere il proprio terreno? Lascieremo noi che questo vantaggio cada in mani non nostre? aspetteremo noi un padrone che ci conduca, quando possiamo, noi stessi condurre?

Machiavelli insegnava che l'aspettare il vantaggio del tempo avvenire è una trista politica; che il tempo può arrecarci il male come può il bene; che la Fortuna è d'un sesso al quale non vanno a grado i tardi amatori; e che a impossessarsi della Fortuna il coraggio è il miglior consigliere.

Machiavelli era uomo d'ingegno profondamente pratico.

L. KOSSUTH

P. S. Mentr'io scrivo queste pagine, sorgono sull'Orizzonte segni ch'è impossibile fraintendere. Il dito della storia accenna — dacchè Parigi tuttavia dorme — all'Italia.

Non è questo argomento d'improvvido cicaleggio. Colui che giocasse a carte scoperte mentre l'avversario nasconde studiosamente le sue, sarebbe certo di soccombere. Ma io desiereo proferire una sola parola.

Questa parola è *Venezia*. La sposa dell'Adriatico sorge in importanza. Le sorti future dell'Italia dipenderanno forse dal contegno ch'essa terrà.

Gloria solenne e solenne responsabilità. Sente Venezia l'importanza della sua posizione? O posa su Rialto la notte oscura senza lampo che la solehi, senza stella che splenda sovr'esso?

7 Gennaio.

IL DISCORSO REGIO

Il Discorso Regio, pronunziato il 10 di questo mese all'aprirsi delle Camere Piemontesi, è nè più nè meno, se crediamo al sommario recatoci dal Telegrafo, di ciò che ci aspettavamo. La tattica della Monarchia Sarda v'è trasfusa tutta, e l'avvenire, invece d'esservi segnato con linee chiare e definite si che ogni uomo sappia le intenzioni del Governo Regio, v'è adombrato con tratti incerti, sfumati, che lasciano aperta ogni via. Non è quello il linguaggio del Liberatore, dell'uomo che sente venuta l'ora per una grande e nobile impresa e dice al popolo a pró del quale deve tentarsi: *fida in me com'io fido in te*. È la parola di chi riceve l'ispirazione d'altrove, e sa che quell'ispirazione può, per una nota diplomatica, per un rifiuto d'alleanza, per un calcolo d'egoismo impaurito, fallirgli da un giorno all'altro. Diresti che chi lo dettava guardasse continuamente al di fuori, non su ventisei milioni d'uomini pronti a seguire qualunque innalzi risolutamente una bandiera di Nazione una e libera.

Il Piemonte è piccolo, dice il Discorso, ma grande nei consigli d'Europa. Gli uomini che poco prima del 1830 dicevano al Parlamento di Francia: *noi non siamo che 221 ma stà dietro noi l'intera Nazione*, seguivano ispirazioni migliori e da quel grido di coscienza di forza propria esciva la rivoluzione che mandava in esiglio il ramo primogenito dei Borboni. Il Piemonte non è insensibile al grido d'angoscia d'Italia ma rispetta i trattati. I Trattati? Quel grido d'angoscia è una protesta contr'essi. Le piaghe d'Italia non possono sanarsi che lacerandoli. Voi non potevate dirlo senza snu-

dare ad un tempo la spada, lo so: ma potevate, se le correzioni parigine non vi dettavano la frase, tacerne. Tale quale è, il discorso regio può tradursi così: "La Monarchia Piemontese ha in core l'Italia; ma la sua fiducia è riposta nelle alleanze straniere. Bisogna dunque serbarle a ogni patto, e non pretendere più in là che non concedono quelle alleanze. Il Piemonte è vincolato da Trattati ch'esso non ha volontà nè coraggio di rompere. Se voi sorgere e sarete forti, avrete lacerato quei trattati col fatto e avrete allora me pure: se sarete deboli, io potrò compiangervi, ma m'atterrò alla legge del fatto esistente e non avventurerò per la vostra salute la mia corona. Intanto, giovi a me che la conoscenza delle mie intenzioni probabili vi faccia ligi della mia casa e vi prepari ad acclamarmi capo della vostra impresa, se mai riescite."

Il discorso Regio non aumenta nè scema la probabilità della guerra. La guerra infatti non dipende da Torino, dipende da Parigi. È guerra Francese, non Italiana. Il re Sardo non mira che a giovare, secondandola, ove Parigi la intimi. Quindi il linguaggio interamente passivo. "L'orizzonte politico non è chiaro; ma noi possiamo aspettare l'avvenire con fermezza..... aspettiamo i decreti della Provvidenza." Non è in tutto il Discorso una sola sillaba dalla quale trapeli coscienza d'iniziativa: non una di lagnanza o minaccia. Diresti fosse una comunicazione di subalterno.

Nè poteva, io ripeto, essere altrimenti. Ma ciò che poteva e avrebbe dovuto essere nel Discorso d'un re Italiano alla vigilia di grandi eventi — ciò che il Partito che combatte e more da mezzo secolo per una bandiera di Patria aveva diritto d'aspettarsi da un monarca che vaticina guerra e chiede, per mezzo de' suoi fautori, la Dittatura — era un pegno delle sue intenzioni nel caso che il vaticinio s'avveri: una parola che lasciasse intravedere come la monarchia piemontese intenda il programma dell'avvenire: un cenno che indicasse implicitamente ad amici e a nemici: *se i casi costringeranno mai le spade piemontesi a snudarsi, esse non rientreranno nella guaina se non fondata una Italia.* A noi non tocca rifare il Discorso regio, nè indicare la frase che avrebbe potuto raggiunger l'intento senza oltrepassare i limiti segnati dalle tradizioni parlamentari e dalla prudenza. Diciamo che si poteva. Bastava aggiungere alcune parole a quelle che accennano ai decreti della Provvidenza. Il re non l'ha fatto. Il Gabinetto intende che la nazione combatta — se l'ora di combattere giunge — colla benda sugli occhi. Il re è libero di fare o non fare, di chiamar la Nazione all'armi per la conquista d'una Patria comune o per un ingrandimento qualunque dei domini di Casa Savoia; di escludere qualunque straniero dai reami d'Italia o di patteggiare con nuovi stranieri nuovi stabilimenti non nostri sulla terra che Dio ci diede.

E questa parola che noi avremmo voluto vedere nel Discorso Regio, questa parola che il paese ha diritto di chiedere all'erede di chi provocava la fusione di Venezia un giorno, e la tradiva due giorni dopo al nemico, questa parola tanto più necessaria in oggi quanto più la sua negazione esce visibile dall'alleanza coll'invasore di Roma, non è la parola d'un sistema accarezzato da una frazione più o meno vasta del paese; non è la parola che annunzi un avvenire inconciliabile coll'istituzione regia, — noi non vorremmo chiedere il suicidio alla monarchia, — è la parola ch'esprime il voto segreto dei ventisei milioni, ch'accenna al grande fatto verso cui converge da tre secoli il lavoro morale delle popolazioni italiane, che suonò per ogni dove sulle barricate italiane del 1848, che promove i tentativi di cinquanta anni, che s'innalza a Dio dalle labbra dei nostri martiri e s'insegna dalle madri italiane ai bambini. È la parola UNITÀ NAZIONALE. Sul campo dell'Apostolato noi siamo repubblicani: sul campo della sovranità del paese noi esprimeremo pacificamente la nostra fede e daremo il nostro voto pel reggimento

repubblicano; sul campo dell'Azione siamo anzi ogni cosa ITALIANI, cioè *unitari*, dacchè senza Unità non v'è Italia. Possiamo, e lo provammo coi fatti, non rinnegare o tradire i nostri *principii politici*, ma lasciarne lo sviluppo, qualunque volta il bene del paese lo esiga, alla logica delle cose e al senno del nostro popolo: non possiamo abbandonare per cosa che sia il *principio nazionale*, l'Unità. Vogliamo una Patria; e questa Patria è l'Italia. A quella giurammo: a quella consecrammo pensiero, azione, speranze e conforti di vita individuale. Dovunque si combatterà per quella, combatteremo noi pure.

Ma le guerre per ingrandimenti di Case regie, per rimaneggiamenti territoriali che lascino l'Italia smembrata, o peggio, per nuove influenze straniere da sostituirsi alle vecchie, non son guerre nostre.

Poneteci una bandiera tricolore — tricolore e non altro davanti; una coccarda Italiana sul petto; proferite una parola d'Unità; dateci parola d'ordine: *Milano e Roma — Venezia e Napoli*, e ci avrete, più o meno lietamente, ma lealmente, con voi, qualunque vi siate. Se no, no.

Il Discorso Regio non accenna a questo. I repubblicani, gli uomini dell'Unità Nazionale, se hanno senno, moralità politica e coscienza di dignità, aspetteranno, prima di dare il loro nome a una ipotesi di guerra senza bandiera, il bando regio o popolare che dirà: *sorgiamo in nome e per conto di tutta Italia.*

Nessuno ha diritto di chiederci: *comatterete?* Dovunque ha sventolato un vessillo di Patria, i repubblicani hanno combattuto. Nessuno ha diritto di promettere: *comatterò* a chi non gli mostra quel vessillo spiegato; il sangue d'ogni Italiano è sacro al paese, e non deve versarsi in un conflitto dinastico. Nessuno ha diritto di trascinare i propri concittadini in un di quei tentativi che costano pianto alle madri e sangue ai migliori, in un di quei tentativi ch'esauriscono per dieci anni la vitalità del paese, senza sapere per che cosa s'ha da combattere. Nessuno ha diritto, dopo le tremende lezioni del 1848, di raccogliere il programma della guerra futura dalle parole avventate d'un gazzettiere che rappresenta già nella sua vita tre fasi diverse, o d'un faccendiere che il padrone può rinnegare il dì dopo. Tutti hanno diritto di difidar d'una guerra ispirata dall'uomo della spedizione di Roma e del 2 Dicembre.

Le vostre diffidenze, dicono gli avversi, inceppano, ritardano la guerra al primo, al più potente nemico d'Italia. Dovunque si combatte quel nemico, è debito d'ogni Italiano l'accorrere volonteroso. Discutendo, affacciando condizioni e sospetti, *voi fate le parti dell'Austria.*

La stolta villana insinuazione risale a tempi nei quali i repubblicani, dopo aver lasciato il loro sangue su tutti i patiboli Austriaci e su tutte le barricate d'Italia, combattevano gli Austriaci in Tirolo, li combattevano in Treviso, li combattevano in Venezia; e nondimeno erano codardamente calunniati fautori dell'Austria dagli agitatori per la fusione. D'allora in poi, i repubblicani pugnarono contro l'Austria in Bologna, in Brescia, in Ancona: i repubblicani tentarono il 6 Febbraio; i repubblicani accumularono, con propaganda instancabile, odii all'Austria su tutti i punti d'Europa e germi di dissolvimento all'impero in tutte le popolazioni che lo compongono. E nondimeno l'accusa, rivive in oggi, tristo presagio dell'avvenire, per opera degli stessi uomini che trassero dieci anni addietro a rovina la guerra intimata all'Austria dal popolo, dagli uomini che abbandonarono, per divergenze politiche Venezia, dagli uomini che, di mezzo alle proteste repubblicane, firmarono l'armistizio Salasco.

In nome — non di ciò ch'è dovuto a noi sprezzatori dell'accusa e di voi — ma del paese che chiamate ad insorgere, dell'Europa che ha gli occhi fissi su noi, della dignità dell'Italia e del pudore dell'anima, rispettatevi e rispettateci. Non ricominciate il tristo mercato d'adulazioni e calunnie che tenne, nel 1848, in forse

l'Europa se dovesse più ammirarci o compiangerci. I nemici più acerbi d' O' Connel, i nemici più acerbi di Bright non accusarono mai il primo d'essere agente francese, il secondo di far le parti della Russia o d'altro nemico del paese. Confutate, non calunniate. Combattete, potendo, le cose che noi diciamo, non inventate, a combattere con più vantaggio, mire che tutto il nostro passato smentisce. Voi sapete che abborriamo l'Austria; voi sapete che, al vostro fianco o sul terreno che i casi ci porgeranno, noi la combatteremo, e continueremo probabilmente a combatterla, quando voi avrete, per cenno del vostro alleato, firmato con essa una pace disonorevole. Smettete dunque il turpe sistema e non fate che sola l'Italia porga al mondo spettacolo di risse fraterne sostenute coll'arme corta avvelenata della menzogna.

Noi vogliamo la guerra all'Austria; ma la vogliamo intera, irconciliabile, dovunque essa domina direttamente o indirettamente su terre italiane, da Ancona a Venezia, da Venezia fino agli sbocchi dell'Alpi. Vogliamo la guerra all'Austria, ma la vogliamo in nome non d'un interesse territoriale dinastico, ma del grande principio che si chiama Italia, Unità Nazionale. Vogliamo la guerra all'Austria; ma non vogliamo combatterla a fianco d'un altro straniero che ha fondato, sui cadaveri dei nostri migliori, una usurpazione militare a pró della tirannide in Roma. Vogliamo a guerra all'Austria, ma guerra di liberi, guerra di popolo alleato coi popoli, non guerra di servi, non guerra che profani la causa della nascente Italia, alleandola colla tirannide a ridonarle prestigio e ingrandimenti, a sostituire la sua influenza all'Austriaca. Vogliamo la guerra all'Austria, ma non vogliamo essere traditi a mezzo la via; e in una guerra i cui fati sono in oggi patentemente connessi coi disegni dell'uomo che incarna in sé il dispotismo, che tende a riconciliarsi la Francia colla conquista, che ha ripetuto la parola del primo Napoleone: *il Mediterraneo deve essere un lago Francese*, il tradimento è, più o meno rapidamente, inevitabile.

Volete la guerra che noi vogliamo, la guerra dell'Unità Italiana, la guerra della Libertà? Ditelo; ditelo in modo da non potere retrocedere senza infamia; e ci avrete con voi.

Dove no, la coscienza c'è intima di persistere deliberatamente nel nostro linguaggio, avvenga che può. Noi non vogliamo esser complici di colpe o di debolezze che saranno amaramente scontate.

Diciamo ai nostri dovunque sono: "non temete che si combatta l'Austria senza di voi. Non si combatte l'Austria in Italia senza insurrezione di popolo. Alleatevi col popolo, non con altri. Non prendete impegni se non col paese. Rimanete indipendenti, tanto da poter scegliere voi stessi il vostro terreno. Ordinatevi, armatevi, raccogliete fra voi denaro, sceglietevi capi di fede provata e aspettate. Là dove sorgeranno per mano di popolo barricate cittadine al grido di *Fuori lo straniero! Viva l'Italia!* voi potrete combattere senza timore di tradimenti e senza rimorso."

E diciamo ai Lombardo-Veneti: "Se vi sentite forti tanto da sorgere e vincere, non aspettate cenno di ministri o di gazzettieri di corte. Sorgete e vincete. Studiate modo che l'insurrezione vinca; e non temete la guerra. La guerra è un problema di direzione, non altro. L'Austria non può sostenere oggi una sola disfatta senza vedersi smembrata dalle diserzioni nell'esercito, dalle insurrezioni nei popoli dell'interno dell'Impero. Rifate le cinque giornate e avrete tutti con voi: Il Piemonte e l'Italia intera. Ma non abbiate cenni se non da voi stessi; non abdicare in mano d'altri l'iniziativa. Voi dovete spendere il vostro sangue sulle barricate e sul campo: spendetelo nobilmente per la vostra libertà, e per la Patria comune, non per servire ad ambizioni straniere, non per mutar di padroni. Dalle barricate, sul campo, tra i gioghi delle vostre Alpi, non suoni che un grido: *Viva l'Italia! l'Italia una! l'Italia libera!* Non

"abbiate che una coccarda, la coccarda italiana, una bandiera, la bandiera d'Italia, una fede, la fede nei vostri destini e nella sovranità della Nazione. Combattete cogli occhi rivolti, non a Torino o ad altra città, ma a ROMA. Là stà la Metropoli dell'Italia e la vostra. Chi vi suggerisce altro grido, altra bandiera, altre norme è traditore o tradito. Ricordatevi del 1848; e non vi scavate colle vostre mani, *una seconda volta*, la tomba. Nessuna forza umana potrebbe più scoperciarla per mezzo secolo.

13 Gennaio.

GIUS. MAZZINI.

LO SCHLESWIG, PROVINCIA GERMANICA

Senza proporci di trattare minutamente, in questo giornale, di questioni di etnologia e di geografia politica, noi ci sentiamo chiamati tuttavia a rivendicare, in poche parole, il carattere germanico dello Schleswig - Holstein, per guardare i nostri lettori da erronee nozioni.

Che l'Holstein sia interamente germanico per origine nazionale, per lingua, storia e tendenze politiche, non ardiscono più di negarlo neppure i più estremi difensori della dominazione danese. Anche il "Partito Scandinavo," il quale intende alla unione della Danimarca, della Norvegia, della Svezia e della Finlandia, — dichiara a maggioranza che quella provincia è indubitamente germanica. Noi possiamo adunque, fin d'ora, lasciare da parte il caso dell'Holstein come non suscettibile d'alcun serio litigio.

Il solo punto in questione è quindi veramente lo Schleswig. Ma su questa provincia — che talora è anche chiamata "Holstein Settentrionale," possono addursi prove irrefragabili della sua natura essenzialmente germanica, sia che guardiamo alla sua storia e ai caratteri politici predominanti nella medesima, o alla lingua prevalente presso il maggior numero de' suoi abitanti, e presso le classi popolari più educate del paese.

È fatto indisputabile che lo Schleswig si guadagnò di buon'ora, per forza d'armi, una esistenza indipendente, e compì la sua separazione dalla Danimarca. Di questa conquista politica è fatto ricordo nella così detta "Costituzione Woldemaria" del 1326. È un fatto del pari, che, in que' tempi antichi, lo Schleswig e l'Holstein formarono uno *Stato Unito*, collegato dal vincolo d'istituzioni comuni, di comuni costumi, tradizioni e tendenze politiche. È inoltre un fatto che, in un'epoca remota, cioè nel 1460, gli Stati dello Schleswig - Holstein si adunarono in Parlamento comune, elessero un capo supremo, e lo forzarono a dichiarare ch'egli non era stato scelto da essi nella sua qualità di Re di Danimarca, ma unicamente come reggitore dello Schleswig - Holstein. Di più, il Duca così eletto dovette promettere, che lo Schleswig non sarebbe più mai nell'avvenire un feudo Danese. Egli firmò pure un decreto per effetto del quale i due paesi doveano "rimanere uniti insieme e indivisibili in eterno;" e nessuno de' loro sovrani possedere il diritto d'imporre leggi, o distribuire tasse a loro carico, senza il consentimento delle Diete provinciali, nelle quali, a que' tempi, erano rappresentati, non solo l'Aristocrazia e il Clero, ma anche le città e i liberi paesani.

Sarebbe cosa troppo noiosa il riandare la storia de' raggiri e de' colpi di Stato messi in opera dai re Danesi per abbattere l'indipendenza dello Schleswig - Holstein. Per qualche tempo le libertà di questi paesi germanici trovarono un appoggio in quella Confederazione Repubblicana, ch'ebbe nome di Lega delle Città Anseatiche: ma poi esse vennero meno gradatamente, mercè l'assolutismo audace della Corte Da-

nese, e l'indifferenza o la corruzione della nobiltà germanica nativa. Nondimeno le tracce della "indivisibilità politica dello Schleswig-Holstein," e del "suo carattere come separato dalla Danimarca" non furono cancellate del tutto, per secoli appresso, nè nelle leggi pubbliche, nè nella amministrazione. I due paesi, amministrati dalla così detta Cancelleria dello Schleswig-Holstein, rimasero rispetto alla Corte di Copenhagen in relazioni a un dipresso simili a quelle dell'Ungheria verso la Corte di Vienna prima del 1848, o a quelle esistenti tra l'Inghilterra e l'Hanover prima del 1837.

Ciò basti quanto a storia e ad antecedenti politici. Quanto a lingua, lo Schleswig può dirsi germanico in misura predominante, sebbene s'impronti, sotto qualche rispetto, d'un carattere misto—simile in ciò alla più parte de' paesi di frontiera. Il principio della nazionalità, nella sua logica strettezza, può tanto poco applicarsi a quella contrada, quanto poco si addatterebbe, per esempio, all'Ungheria, o a qualsiasi altro territorio, dove i frammenti di diversi popoli siano variamente rimescolati. V'hanno distretti nello Schleswig interamente e puramente germanici, come il mezzodì della provincia *colla capitale di Schleswig*. V'hanno ancora altri distretti, ne' quali la lingua germanica prevale sulla danese, come nel territorio situato fra il fiume Schlei e la città di Flensburg. V'hanno pure luoghi dove i paesani parlano un dialetto peculiare semi-danese, (1) mentre la lingua germanica è usata come mezzo d'intendersi a chiesa e a scuola. E, finalmente, v'hanno tratti di paese, come sono quelli più verso il Nord, ne' quali i villaggi appartengono ad un'idioma danese, e le città alla lingua germanica. Tornerebbe impossibile il distrigare un tale imbroglio senza dividere il paese in venti striscie di diversi colori: processo che, in buona politica, non sarebbe certo da praticarsi.

Non rimane adunque che preservare quella unione dello Schleswig-Holstein, la quale è il risultato naturale delle tendenze storiche, e che si fonda in pari tempo sull'idioma prevalente; essendochè la lingua germanica abbia la preponderanza nello Schleswig. (2)

Predomina, in fatti, per numero e più specialmente in tutti i centri dell'intelligenza del paese.

Predomina nelle città, le quali, dal mezzodì all'estremo Settentrione dello Schleswig, appartengono alla lingua Germanica.

Predomina nelle leggi fondamentali e ne' costumi della provincia, che furono per secoli, e sono germanici.

Predomina nella Dieta dello Schleswig, perocchè, da antico, fosse ivi sempre parlato tedesco, e lo sia ancora dalla grande maggioranza dei deputati.

Quanto alle simpatie politiche presenti degli abitanti dello Schleswig, od Holstein Settentrionale, esse sono chiare abbastanza. Nel 1836, gli Stati dello Schleswig dimandarono la libertà della stampa ed altre garanzie di governo proprio. Nel 1838, insistettero per l'unione della loro Dieta con quella dell'Holstein, come un solo Parlamento. L'agitazione mossa a tale intento fu, per altro, repressa dalla Danimarca coi mezzi più illegali. Durante la guerra d'indipendenza, che cominciò nel 1848, la maggioranza degli

abitanti dello Schleswig anelavano d'essere uniti alla Germania, per sfuggire, non foss'altro, al rischio di una successione russa sul trono danese. Anzi, anche in questi tempi di riazione, le simpatie della più gran parte della popolazione continuano ad essere manifestamente germaniche. Sebbene la Danimarca abbia calpestato e manomesso quella provincia; sebbene sia stato posto in opera ogni artificio per influire sugli abitanti, la Corte di Copenhagen non riuscì ad assicurarsi una maggioranza danese nella Dieta! In ogni occasione i deputati votarono, con immensa preponderanza di suffragi, in un senso germanico.

I repubblicani tedeschi, adunque, hanno non solo ragione plausibile, ma dovere, se si consideri la cosa da un punto di vista nazionale, di dichiararsi per la indipendenza dello Schleswig-Holstein. Se essi insistono a reclamare Tönningen, Schleswig, Flensburg, etc, come porzioni del loro territorio nazionale, gli è perchè, infatti, coteste città sono germaniche. Certo, il diritto dei tedeschi, in tal caso, è altrettanto buono, quanto quello del "Partito Scandinavo," che si adopera a procacciare l'unione della Svezia, Danimarca, Norvegia e Finlandia, sebbene le tre prime contrade parlino idiomi germanici non poco diversi gli uni dagli altri—mentre i Finni sono, d'origine e di lingua, una razza Ugra, di discendenza asiatica, che ha affinità coi Maggiori ungheresi. Noi, repubblicani della Germania, non invidiamo al "Partito Scandinavo" il suo disegno di unione, che noi stimiamo buono anche in un senso anti-russo. Ma, per fermo, se la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, quantunque rappresentino differenti lingue germaniche, possono concepirsi unite, e ad esse congiunta anche la Finlandia, gli Scandinavi, dal canto loro, potrebbero ben lasciare lo Schleswig germanico nella sua connessione coll'Holstein—connessione sanzionata dal tempo!

I cenni fatti intorno a non so quali "raggiri ambiziosi del re di Prussia" rispetto allo Schleswig-Holstein, possono facilmente confutarsi. Il re di Prussia mosse guerra alla Danimarca, non per suo desiderio e volontà, ma spinto dal grido rivoluzionario del popolo, che bramava di accorrere in aiuto de' suoi fratelli al settentrione dell'Elba.

E il re di Prussia fu il primo a tradir quella causa. I suoi generali mandarono al macello i volontarj democratici, mentre risparmiarono il sangue de' nemici del paese. Fu pure lo stesso re di Prussia che, nel 1848, mediante la conclusione di un armistizio, diede tempo alla Danimarca di riprender lena; e quando l'Assemblea di Francoforte, dopo lunga e concitata discussione, ratificò quell'armistizio, la parte repubblicana a Francoforte e a Baden si levò in armi contro il tradimento! Ciò prova chiaramente che il moto dello Schleswig-Holstein era moto popolare, e che le Corti lo avversavano. Più ancora, l'assoggettamento finale dello Schleswig-Holstein alla Danimarca fu recato ad effetto dall'intervenzione armata del re di Prussia e dell'Imperator d'Austria, i quali conseguirono il paese nelle mani della Corte di Copenhagen! Non è egli quindi ridicolo lo apporre a Federico Guglielmo IV l'intenzione di liberare lo Schleswig-Holstein? Non sarebbe ciò come dire che Carlo Alberto intendeva creare una repubblica unita in Italia; o che il moto rivoluzionario del popolo lombardo fu un moto di raggiri diplomatici?

I tedeschi dello Schleswig, sebbene costituiscano la parte predominante della popolazione, sono ora la nazionalità oppressa e sofferente. La meschina tirannide di Copenhagen è andata tant'oltre da proibire l'uso del nome stesso di "Schleswig-Holstein," e impedire ai parenti di stirpe Germanica, ne' distretti settentrionali della provincia, di fare ammaestrare i loro figliuoli nella lingua in cui scrissero Schiller e Goethe. In molti luoghi, ne' quali la popolazione fu da secoli avvezza all'idioma germanico, il

[1] Il così detto *Raben-Dänisch*, dialetto a cui mancano alcuni de' caratteri particolari della lingua danese.

[2] Secondo un censo generalmente adottato v'erano, tredici anni or sono, 212,920 abitanti che usavano la lingua germanica nelle scuole e nella chiesa; 104,757, che parlavano danese; 20,394 danese e germanico; e 121 parlanti olandese. Qui la lingua germanica comprende più di due terzi della popolazione. In un altro censo, adottato da scrittori danesi, vi aveano 153,800 abitanti puramente germanici; 36,000 che parlavano tedesco: sebbene intendessero, quà e là, anche l'altro linguaggio; 51,700 di favella danese, ma parlanti tedesco a scuola e in chiesa; e 121,600 propriamente danesi. Ponendo insieme solamente i 153,800 coi 36,000, v'ha una maggioranza germanica anche secondo il testimonio dei danesi. Non fa d'uopo di dire che molti autori della nostra nazione danno cifre alquanto diverse.

governo ha istituito scuole e predicatori danesi, malgrado l'incapacità degli abitanti a intendere quella lingua, e malgrado le loro ripetute proteste. Sono poche settimane, che i paesani alemanni di molti villaggi indirizzavano al re sifatte rimostranze usando forte linguaggio, e spiegando i più gravi e manifesti segni di disaffezione. Questi fatti varranno per avventura a fare testimonianza delle tendenze del popolo, e di qual sorta di popolarità goda in que' luoghi il governo danese.

In conclusione diremo che a noi, repubblicani alemanni, sarebbe ben grato di stabilire una intelligenza cordiale coi nostri fratelli di Danimarca che discendono in comune con noi dal ceppo germanico. Sebbene fermi nella credenza che i diritti della nostra nazionalità debbano essere mantenuti, non portiamo però alcun odio alla nazione danese; e noi almeno non ci faremmo mai a consigliare contro la loro minoranza nello Schleswig quelle misure oppressive che, presentemente, usate contro noi, sono d'infamia al dominio danese.

K. BLIND.

LA SOCIETA' "L'UNIONE REPUBBLICANA"
A TUTTI GLI AMICI DELLA LIBERTA'

L'IMPERO E LA REPUBBLICA.

Due date s'affacciano inseparabili al pensiero di tutti coloro che si sono mantenuti incolumi da quella generale demoralizzazione che la contro-rivoluzione, da sessant'anni in poi, s'adopra a inoculare a tutte le parti del corpo sociale, e sotto la quale minaccia di seppellire i principii della rivoluzione francese; quelle due date sono:

il 24 Febbraio 1848.

il 2 Dicembre 1851.

La prima rimettendo la Francia nel possesso di sè medesima, riannodando la tradizione rivoluzionaria, ridestava la coscienza pubblica. Popolo e Borghesia, la nazione intera, in uno slancio d'entusiasmo, portava nuova testimonianza pel diritto dell'Umanità, e chiedeva che la società entrasse con serio proposito nella pratica della Libertà e dei principii della Giustizia.

Non racconteremo qui le commoventi peripezie di questo periodo che ha lasciate per la storia tracce profonde: ne staccheremo un solo fatto, il più importante di tutti agli occhi nostri, il fatto che li riassume tutti, il voto della Costituzione del 4 Novembre.

In virtù di questa Costituzione, della quale non ci facciamo nè i detrattori nè i difensori, la Nazione entrava di slancio nella Rivoluzione, e dichiarava.

"Articolo 18: Tutti i poteri pubblici, quali essi siano, emanano dal popolo."

Riconosceva altresì la libertà del lavoro e dell'industria, la libertà d'associazione e il diritto di riunione: poneva in principio il dovere, per la società, di dare a tutti l'insegnamento primario gratuito: in fine, e per non lasciar alcun dubbio sulle sue tendenze filosofiche, nel senso dello sviluppo dell'Umanità, aboliva la pena di morte in materia politica.

Dieci anni di vita politica sotto questa Costituzione lealmente applicata avrebbero costituito la Francia e l'Europa giusta il principio della Rivoluzione: il mondo sarebbe stato emancipato, e la contro-rivoluzione sarebbe stata vinta: ma non volendo questa morire senza dare un'ultima battaglia: evoca tutte le iniquità del vecchio mondo, le suscita, le concentra, ne forma una falange dove si rannodano tutti gli interessi, tutti gli egoismi per riaffermare la dominazione che le sfugge tanto nello spirituale che nel temporale.

Impotente a ricostruire d'un tratto la società sul principio del diritto divino che sa essere perduto nella coscienza pubblica, transige, seguendo le tradizioni del suo passato, colle dure necessità del tempo, colla forza della Rivoluzione, si schiera intorno a L. N. Bonaparte, erede d'un nome rimasto popolare, perchè agli occhi delle masse s'identifica all'idea rivoluzionaria, e ne usurpa tutto lo splendore. Costui, inebriato dalla fortuna, privo di quell'intelletto superiore che colloca gli uomini eccezionali all'altezza di tutte le situazioni, non capisce il senso profondo rivelantesi nella sua elezione, e provante in modo irrefragabile la morte del principio ereditario e monarchico.

La pubblica potestà di cui si trova a un tratto investito, ben lungi da ispirargli il dovere, gli cancella la ragione e perverte la coscienza; depositario della legge, custode del diritto e della Costituzione, che ha solennemente giurato di rispettare e far rispettare, ripudia la nobile e legittima carriera che gli

si apriva dinanzi, e respinge l'onore di congiungere il proprio nome alla più splendida evoluzione dell'Umanità nella via del progresso. Il pendio è fatale: abbandonato il principio della Rivoluzione; subordinato il rispetto del Diritto e della Giustizia agli istinti d'una coscienza perversa che ha perduto la facoltà di distinguere il delitto dalla virtù; bisogna che i destini si compiano: così vuole la legge universale che governa il mondo morale, così vuole l'inflessibile logica dei fatti. L. N. Bonaparte, presidente-eletto della Repubblica, ma per il suo passato, pe' suoi istinti e nell'intimo dell'anima sua ostile al principio della Rivoluzione, non poteva smentire questa legge inesorabile. Fin dai primi suoi atti, la cospirazione si manifesta evidente, il tradimento è flagrante, gli attentati al patto fondamentale si moltiplicano, la libertà è mutilata; la forza si sostituisce al diritto; la giustizia, la morale l'opinione pubblica, tutto ciò che ispira rispetto alle coscienze oneste è violentemente oltraggiato. Basti il rammemorare la spedizione di Roma, la libertà italiana affogata nel sangue de' suoi nobili difensori; Lione e i dipartimenti meridionali della Francia condannati a subire tutte le enormezze dello stato d'assedio, cioè, la confiscazione di tutti i diritti, di tutte le garanzie che costituiscono la moderna civiltà: basti questo per far rivivere nella memoria di tutti un periodo di viltà e di delitti.

La Costituzione, benchè mutilata, e ogni giorno sottomessa a nuovi oltraggi, rimaneva tuttavia in piedi, e s'ergera di contro alla cospirazione, come un'ultima barriera insormontabile: ma, l'abbiamo detto, il pendio nella via del delitto è fatale: l'attentato viene quindi determinato, la guerra civile freddamente decretata nei conciliaboli notturni dell'Eliseo.

Spunta il 2 Xbre. nuova S. Barthelemy, segna una striscia di sangue nella storia. La mitraglia fa strage in Parigi e su tutti i punti della Francia dei difensori del diritto: soccombono sotto la forza brutale; il delitto trionfa, ma al prezzo di ventimila cadaveri che attestano dinanzi all'umanità la grandezza del misfatto.

A fine di consolidare la vittoria, bisogna portar lo spavento nelle coscienze, e allora il terrore viene organizzato da un'estremità della Francia all'altra; le commissioni miste funzionano a suon di tamburo; lo strepito delle armi, il calpestio de' cavalli e il rimbombo delle artiglierie inaugurano il regno della tirannide; centomila cittadini sono messi fuori della legge, privati d'ogni garanzia giuridica, violentemente strappati alle loro desolate famiglie, deportati a Cayenna, colonia mortuaria, a Lambessa, in mezzo alle orride regioni dell'Africa. Non basta ancora: la contro-rivoluzione si fa confermare dalla mano del carnefice, il palco politico viene rialzato: l'impero che si prepara vuole un'ecatombe di patrioti!

La libertà è caduta, ma dalle sue ruine fumanti e dal sangue de' suoi martiri s'alza una protesta che attesta la forza imperitura del diritto. I principii del 1789 sono invocati dall'impero che chiede loro la propria consacrazione, splendida confessione in favore della Rivoluzione, omaggio ipocrita reso dall'iniquità alla Giustizia. La Storia imparziale dirà alla posterità in qual modo fosse ottenuta questa consacrazione di ottomilioni di voti, e quali si copre.

Mediante il colpo di Stato, ogni legge morale si trova sospesa: Giustizia, Libertà, Ragione; tutti i diritti che costituiscono la dignità umana sono confiscati; la spedizione di Roma e le riviste di Satory hanno prodotto i loro risultati, e le parole profetiche si sono verificate, l'Impero è fatto, i pretoriani han salutato un nuovo Cesare.

Ci dicano sette anni di regno ciò che la Francia è divenuta sotto questo governo d'autocrazia. La coscienza generale curvata sotto la pressione violenta della forza, vi si è gradatamente infiacchita, le nozioni di giustizia, d'onore, di morale, di probità, non sono più nelle regioni ufficiali se non un oggetto di sprezzo e di scherno; il silenzio universale e la fosca notte hanno succeduto alle eloquenti voci della tribuna e alla luce che scaturiva dal libero insegnamento e dalla stampa; tutte le manifestazioni dell'intelletto e del pensiero, cadute in sospetto e perseguitate come delitti, hanno dovuto ricoverarsi nell'intimo delle coscienze. L'Impero e i suoi dignitari una volta padroni del campo, abbiamo assistito al successivo svolgersi di quel disprezzo di tutti i principii, che dà la ragione della sua esistenza: abbiamo veduto tutte le corruzioni rannodarsi, per affinità, intorno a lui e fargli scorta: e l'Esercito, la Chiesa, il Senato, la Magistratura gareggiare d'ardore in quest'alleanza contro il diritto e con questa pirateria ordinata contro la Società. L'avidità dei godimenti materiali è divenuta il Credo del sistema, la depredazione della ricchezza nazionale è stata eretta in operazione mercantile, fortune inaudite quanto subitane e scandalose hanno scosso, se non onninamente distrutto, la fede giuridica della nazione nella virtualità dei principii. Lo spirito abbagliato e affascinato non ha più scorto nel lavoro la sorgente vera e feconda d'ogni ricchezza, il promotore reale d'ogni ben essere, l'agente supremo del progresso dell'Umanità; la speculazione aleatoria con tutte le sue immoralità è piombata sulla nazione con tanta frenesia che la sensaria della Compagnia degli agenti di Cambio presso la Borsa di Parigi è salita all'incredibile cifra di cento milioni l'anno: che i profitti della Banca di Francia hanno dato a' suoi duecento azionisti privilegiati un annuo interesse del 30 p. 100, e fino di 40 p. 100 a quelli del Credito Mobiliare,

I capitali tolti così da un profitto usurario alla loro azione salutare sullo sviluppo dell'industria e del commercio e sui prodotti dell'agricoltura, hanno alimentato quella febbre insaziabile, quella sete inostinguibile delle ricchezze: il feudalismo industriale ha gettato radici così profonde che non ci vorrà meno della forza irresistibile d'una rivoluzione sociale per istrapparle dal suolo. E in verità la Francia del 1789 non potrebbe rimaner curvata sotto questo reggimento d'autoerata. L'Impero, nato dal delitto, frutto d'una cospirazione militare, non ha potuto reggersi se non sostenuto dalla forza: ha bisogno di un esercito di 500,000 uomini per contenere la volontà intelligente della nazione, e per comprimerne le aspirazioni verso la libertà.

Questo esercito e i suoi capi, avidi di gradi superiori, richiedono un alimento: invano s'è tentato rassicurare la Francia e calmare le apprensioni dell'Europa, gridando a Bordeaux: "L'Impero è la pace." La guerra di Crimea dimostra bentosto l'infinità di siffatta promessa e riconduce gli spiriti alla realtà: intrapresa senza necessità legittima, impotente a produrre verun risultato favorevole alla causa del progresso e dell'umanità, quella guerra è costata alla sola Francia il sangue di centomila de' suoi figli e quasi due bilioni di franchi.

Terminata la guerra, furono forse diminuiti i contingenti dell'esercito? No: i 500,000 uomini restano rannodati sotto il comando dei marescialli dell'impero, degli uomini del colpo di stato; e le minacce recenti contro l'Inghilterra, contro le sue istituzioni e libertà tradizionali, dicono abbastanza il pensiero segreto di Luigi N. Bonaparte e i disegni che trama.

Meditino gli uomini di stato sopra una tale situazione e sulle necessità che impone all'impero. Quanto a noi, diremo alla Francia intelligente del lavoro e dell'industria, al proletariato e alla borghesia, ecco il bilancio dell'Impero: "50 milioni di lista civile; il budget delle spese portato a 1800 milioni; il debito pubblico aumentato di oltre a tre bilioni; le miniere, i canali, le ferrovie, usufruttati di più in più dal privilegio, e scavando ogni giorno più profondamente il solco della miseria col mettere ostacolo all'espansione della produzione; il decremento della popolazione qual conseguenza, provata dall'ultimo censo ufficiale; il salario del clero accresciuto, la posizione del corpo insegnante immiserita; come risultato la diminuzione dei lumi egualmente dimostrata da documenti ufficiali rappresentati dai quadri dei Consigli di revisione dai quali risulta che il numero dei giovani che non sanno leggere va aumentando dall'epoca dell'Impero; Parigi, la città delle arti e della scienza, trasformata in un campo strategico; i forti merlati e le caserme-cittadelle moltiplicantisi in ragione dell'intensità della tirannia e dei rancori che produce; Lione e tutti i grandi centri di popolazione messi sossopra, una attività fittizia creata per insidiare la pubblica attenzione, intanto che l'agricoltura è negletta e che le inondazioni devastano periodicamente una parte della Francia; la pace del mondo dipendente dalla volontà e dal capriccio d'un uomo, cioè, l'imminenza della guerra ognor minacciate, pronta ogni momento a scatenarsi sull'Europa coll'obbligato corteggio di delitti e d'atrocità; situazione fatale, inerente ad un sistema, dove non v'ha altro diritto se non quel della forza, come nell'ultima vertenza franco-portoghese; dove l'arbitrio prevale alla giustizia; dove ogni cosa infine si riassume nella persona del sovrano, secondo le parole storiche del generale Espinasse ministro degli Interni e della pubblica Sicurezza: "L'imperatore regna e governa: nessun bene viene operato in Francia senza il suo consenso" — e secondo le parole più recenti del signor Chaix d'Est Ange procuratore imperiale — "Non dimentichiamoci che rendiamo la giustizia in nome dell'imperatore, e che siamo obbligati ad essere non solamente i rappresentanti della sua pubblica autorità, ma altresì de' suoi sentimenti personali e privati." Il pensiero segreto dell'impero è tutto scolpito in quelle parole: è l'assolutismo puro che sogna di far rivivere e d'imporre alla Francia: sprezzatore di tutti i principii che caratterizzano la dignità umana, non aspira a nulla meno che a fondare la sua dinastia sulle rovine di tutte le libertà, sulla confisca di tutti i diritti, e sulla proscrizione di tutto ciò che ha vita e intelletto.

Una così umiliante situazione non può durare ancor lungamente senza portare una terribile testimonianza contro la generazione presente, senza porre in pericolo le ultime vestigia dei principii del 1789 e della Rivoluzione.

Che fare per cangiarla? A siffatta questione, le mille volte ripetuta sotto tutte le forme, noi oi proveremo di dare una soluzione pratica. Con questo intento, risalendo ai principii, al di fuori dei quali non v'ha se non incoerenza e debolezza, abbiamo costituito in Londra, il 21 marzo 1858, una società sotto la denominazione "Unione Repubblicana".

Fondandoci sulla sovranità del popolo, sulla eternamente celebre Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, e sulla tradizione rivoluzionaria; ponendo in disparte tutte le questioni secondarie; al diritto divino delle monarchie opponendo il diritto dell'umanità:

Noi invitiamo sopra un medesimo terreno tutti gli amici della Libertà, a qualunque nazionalità essi appartengono, tutti coloro infine che stanno

pel diritto contro l'Arbitrario e l'iniquità: e per non lasciar che nube alcuna resti sospesa sul pensiero che ci anima, diamo l'estratto seguente dell'atto costitutivo della Società:

"La bandiera levata dalle nostre mani può sventolare al di sopra di tutte le fronti repubblicane: è la bandiera della sovranità del popolo, assoluta, inalienabile, imprescrittibile.

"Sotto questa bandiera tutte le gradazioni del partito possono fondersi e armonizzarsi: le sue nobili falde possono e devono raccogliere chiunque vuol combattere il nemico comune.

"Può ancor servire qual punto d'accordo pel giorno successivo alla vittoria, quando si tratterà di consolidarla e utilizzarla.

"Noi diciamo: in un interesse di salute comune, supremo, ogni repubblicano veramente degno di questo nome, quali che siano le sue aspirazioni, e la gradazione delle sue opinioni, saprà fare le concessioni di personalità che saranno credute necessarie.

"Chi precede o crede precedere gli altri nell'opinione repubblicana, rallenti un poco il passo onde permettere a quelli, il di cui moto è più lento, di unirsi al battaglione sacro: e questi, in compenso, accelerino il moto, onde raggiungere insieme la meta comune.

"La Società da noi fondata si propone adunque lo scopo:

"D'offrire ai membri della proscrizione e della gran famiglia democratica un terreno dove, senza che nessuno possa temere d'impegnarsi in patti troppo ristretti e sistematici, o di rinunciare al proprio ideale, tutti potranno unirsi in una collettività fraterna, seria e utile, dove tutte le individualità potranno apparire, tutte le forze essere poste a profitto, tutte le idee formularsi, tutte le misure discutarsi, dove infine il gran fascino rivoluzionario potrà lealmente formarsi, stringersi senza abdicazione, per agire colla forza effettiva che dà l'unione volontaria e disciplinata, intelligente e devota.

"Il progresso è la legge dell'Umanità: sarà pur quella della Unione Repubblicana; s'occuperà dell'avvenire senza trascurare il presente, mantenendosi però sul terreno pratico, e evitando d'incatenare la libertà de' suoi membri sulle questioni di dottrine controverse."

... ..

L'unione repubblicana avrà le sue pubblicazioni periodiche.

Essa dimostrerà:

Che in Francia, come in Europa, l'Impero è irrevocabilmente condannato dallo sprezzo di tutti gli uomini illuminati.

Che l'odio alla tirannide militare dissipa gradatamente, negli spiriti i più prevenuti dal fanatismo dell'ignoranza o dall'egoismo degli interessi, i timori chimerici della Rivoluzione.

Dimostrerà che questa Rivoluzione, lo spirito della quale ci anima, tanto travisata ne' suoi principii, tanto calunniata ne' suoi difensori e perfino ne' suoi martiri, può sola salvare l'Europa dalla decadenza morale che la minaccia di dissoluzione; che, sola, possiede gli elementi di giustizia e di moralità capaci di creare il nuovo contratto sociale reso necessario dal rapido progresso della ragione pubblica che respinge tutte le antiquate eredenze di rivelazione e di autorità spirituale;

Stabilirà che unicamente sul terreno della Rivoluzione, la Francia può rientrare nella gloriosa tradizione delle sue libertà e del principio d'egualianza che rappresenta nel mondo;

Che alla Rivoluzione sola è concesso di fondare l'unità delle società, fecondando colla pratica il germe dei principii da essa proclamati, da sessant'anni in poi, nelle sue diverse manifestazioni pubbliche;

Che, sola, la Rivoluzione possiede un fondo comune di principii accettati dalla Francia attuale, sui quali può operarsi la riconciliazione, e fondarsi il progresso, per far giustizia agli interessi legittimi e ai diritti travisati che reclamano una soddisfazione immediata.

Il numero di quei principii, indicheremo: le libertà fondamentali di pensare, di parlare, di scrivere e di pubblicare, di votare, di riunirsi e d'associarsi, che costituiscono la sovranità del cittadino e conseguentemente quella della nazione, e che sono iscritte nelle Costituzioni del 1789, del 1793 e del 1848.

L'emancipazione delle Comuni:

L'ordinamento, sulle basi le più larghe e le più radicali, dell'insegnamento scientifico e professionale dato a tutti:

La liquidazione della Banca di Francia e d'ogni altro stabilimento privilegiato:

La creazione d'una banca nazionale con succursali in tutte le Comuni, centralizzando il credito pubblico, non più nell'interesse del monopolio, bensì a profitto di tutti, aprendo così uno slancio vigoroso all'attività della produzione, liberandola dal tributo pagato all'usura che mette ostacolo alla sua espansione:

La solidarietà dei popoli riconosciuta qual base del diritto pubblico europeo: quindi l'unione delle Nazionalità in una grande e potente Confederazione, dando così una nuova sanzione superiore alla sovranità del cittadino;

il disarmo europeo qual conseguenza immediata, cioè due milioni d' uomini giovani e attivi, resi alle loro famiglie e alla produzione agricola e industriale; due bilioni di spese annuali soppresses, soppressione che permetterà d' operare in meno di dieci anni la liquidazione di tutti i debiti pubblici che pesano sì gravemente sui popoli.

La trasformazione dell' imposta combinandosi coll' organizzazione del debito pubblico e col concentramento di tutte le assicurazioni, e, come conseguenza immediata, soppressione dell' imposta fondiaria e di tutti i dazii di consumo.

La libertà del Commercio fra tutti i popoli, proclamata ed effettuata colla abolizione delle Dogane, barriere inventate dalla tirannide, e che devono cadere con essa.

Le vie di comunicazione moltiplicate, il naviglio militare trasformato in naviglio mercantile, l' Europa solcata da ferrovie; la scienza agricola fondata, l' industria, le arti e tutte le cognizioni umane volgarizzate; soppressione dell' ignoranza, della miseria e dell' ozio, mediante l' equa ripartizione dei prodotti del lavoro; miglioramento rapido e progressivo dell' uomo sotto il triplice suo aspetto, fisico, intellettuale e morale: tal è il riassunto del Credo della Rivoluzione; egli poggia sulla ragione universale, sulla verità e sulla giustizia. L' Unione Repubblicana l' opporrà a quello dell' Impero che nega l' Umanità, sostituisce la forza brutale al diritto, l' arbitrario dell' autoerzia ai principii.

La Francia, riconoscendo la bandiera della Libertà e della Rivoluzione, vedendola sventolare nelle placide regioni del diritto, ritroverà uno di quegli slanci appassionati che splendono nella sua storia, e noi affermiamo che avrà ben presto fatto giustizia di questo impero burlesco che tortura le coscienze e violenta la ragione umana.

E l' Europa medesima, meglio istruita intorno alle nostre tendenze e ai nostri principii, ci seguirà sul terreno delle trasformazioni successive che la Giustizia reclama, e che sono nell' ordine delle leggi immutabili della natura, comprenderà che, tutto all' opposto dell' impero, la Rivoluzione, a meno che voglia perdersi da sé medesima colla negazione del suo principio, non avrà conquiste da fare, nè popoli da sottomettere; comprenderà che la Rivoluzione, riassumendo in sé la scienza filosofica e i progressi anteriori dell' umanità, ogni violenza le è antipatica, e le diverrebbe fatale; che dessa non può pretendere ad essere riconosciuta dal mondo se non colla persuasione e coll' influenza de' savii principii, fortificati dalla pratica della Giustizia.

L' Unione Repubblicana invoca il concorso e la devozione di tutti coloro che vorranno prestarle un appoggio fraterno, lavorare con essa o al fianco suo al grande intento che si propone.

Mediante ulteriore avviso, farà conoscere a qual' epoca potrà cominciare la pubblicazione del suo giornale.

In nome dall' Unione Repubblicana e per delegazione

Dicembre 1858.

N. BANSEPT,	ex-répresentant du peuple	(Bas-Rhin);
C. CASSAL,	„ „	(Haut-Rhin);
T. M. DUCHÉ,	„ „	(Loire);
L. GREPPO,	„ „	(Rhône);
E. CHEVASSUS,	„ „	(Rhône);
COUTURAT		(Bouches-du-Rhône).

Riproduciamo dai giornali americani la dichiarazione d' alcuni patrioti italiani stabiliti a New-york in risposta ad una lettera d' anonimo monarchista, il quale, mal soffrendo che dinanzi al popolo americano venga esposto e dibattuto il processo che verte da dieci anni fra la nazione italiana e la dinastia di Savoia, si sforza con diplomatica disinvoltura di falsificare, la storia e col sorriso d' uno scettico fa buon mercato dell' entusiasmo, della devozione, e di tutti i nobili sentimenti che costituiscono il valor morale d' un popolo.

Il cammino della virtù è seminato di spine e di triboli. La signora White-Mario l' ha provato. Figlia della libera e forte Inghilterra, la signora Gelsomina White poteva vivere tranquilla e felice, esercitando le rare facoltà della sua mente e l' ardente carità che le ferve in core, nel circolo della famiglia, e aiutando al progresso intellettuale e morale d' un popolo che lento ma sicuro va con continuo lavoro svolgendo la propria libertà.

A lei questo non bastó. Al di là della sua patria, vide vaste contrade dove la libertà è questione non di pacifico sviluppo, ma di conquista a lotta aperta e violenta, e fra

quelle ne scorse una, l' Italia, altrice due volte di civiltà al mondo. La vide in preda a monarchie straniere e domestiche congiurate a smembrarla e ad opprimerla. Vide quella terra seminata di sepolcri di Grandi e di Martiri, e quel popolo, crede delle più splendide tradizioni, lottare, cadere, risorgere, ma combattere sempre senza chieder tregua agli oppressori suoi. E fra tutte quelle contrade predilesse l' Italia, e, pienamente conscia delle fatiche e dei sacrifici che incontrerebbe per via, a lei votó la vita sua. E se le fatiche, i sacrifici e i dolori non le mancarono, l' anima generosa non mancó mai a se medesima.

RES SACRA MISER! Sacra è la sventura! e con quella divisa, percorse, pia pellegrina, la nativa isola, e mostrando quanto l' italiana sventura sia grande e immeritata, toccó nel cuore dei popolani inglesi una nobile corda che vi sembrava dormire, e questa rispose con un simpatico suono che la compensó del sogghigno degli scettici, del mormorio dei formalisti e dell' indifferenza dei potenti.

Scese in Italia, e apportatrice ai patrioti italiani delle parole di conforto dei patrioti inglesi, vide cogli occhi suoi quanto gli uomini e i libri le avevano raccontato, vide e d' un amore ancor più caldo amó l' Italia. Della causa italiana fece la propria, divise affetti, dolori, speranze e lavoro cogli Italiani, e siccome le aspirazioni della Nazione sono in opposizione ai disegni e agli interessi della monarchia, così quest' ultima trattó la giovane inglese, come suole trattare i patrioti italiani, cioè da nemica, e con essi la confuse nella persecuzione. Aveva diviso le speranze e gli affetti cogli Italiani, e divise con essi la prigione. E quel che le increbbe non fu già d' essere perseguitata da un governo che si dice italiano, non fu la prigione, l' odioso processo e la pena minacciata; bensì d' essere inquisita, insultata e accusata da uomini parlanti la lingua del paese da lei tanto amato.

Indefessa nella santa missione da lei assunta, ha attinto nella persecuzione un nuovo ardore a proseguirla, e ha sentito crescere l' amor suo pel popolo italiano a misura che la sventura ha maggiormente pesato sopra di lui e che per lui essa ha più sofferto.

La Signora White - Mario, presentando in un' epoca non lontana una nuova giornata del conflitto italiano, ha traversato l' Oceano ed è ita a preparare fra le libere popolazioni dell' America simpatie e soccorsi alla causa italiana: è andata a ricordare al Genio della Libertà americana che la terra sulla quale vive e cresce vigorosa, è stata rivelata al mondo da un figlio dell' Italia, e che senza Colombo, l' immenso continente dove ora sorgono Washington e New-York, sarebbe forse ancora coperto di dense foreste segnate appena dal piè leggero del Mohican e dell' Urone.

Se i nobili istinti del genio americano non saranno preoccupati dagli interessi materiali, se la sua attenzione non sarà interamente assorbita dagli intrighi europei, l' appello sarà ascoltato. Se il Genio Italiano ha dato all' America la vita della civiltà, il Genio Americano pagherà il suo debito verso l' Italia aiutandola a rinascere alla vita della libertà.

Questo è lo scopo che s'è prefisso la Signora Mario: la monarchia che ne conosce l' importanza e ne teme il risultato, che odia l' apostolo italiano, non potendolo imprigionare, come a Genova, lo fa da' suoi partigiani assalire in America da polemiche di mala fede e da lettere anonime.

Chi ha sprezzato la prigione e i processi di alto tradimento, può ben sorridere al mormorio d' anonimi mercenari scritti.

La Direzione.

ALL' ANONIMO ITALIANO, AUTORE D'UNA LETTERA
PUBBLICATA NEL *NEW-YORK* D' OGGI COL TITOLO
" LA QUESTIONE ITALIANA E LA RIVOLUZIONE DEL 1848".

Noi sottoscritti abbiamo l'onore d'informare quel signore, qualunque ei sia, che le opinioni e le dottrine politiche espresse dalla signora Mario sono divise dalla maggioranza degli Italiani: che questa maggioranza è repubblicana: che i repubblicani, soli, hanno dato e danno, combattenti e martiri, prove di devozione alla loro patria, e che fra i nemici dell'indipendenza italiana essi riconoscono pure il re sardo.

E i medesimi colgono la presente occasione onde esprimere la loro gratitudine a questa nobile donna per il gran bene da essa fatto alla causa italiana in Inghilterra e in Iscozia, e che certamente sarà per fare in mezzo al libero popolo degli Stati Uniti.

Di più, i sottoscritti conoscono pur troppo le arti usate dalla monarchia sarda dopo l'armistizio di Salasco per disorganizzare l'esercito; specialmente allorchè C. Alberto, costretto dalle circostanze, si accinse a ricominciare la guerra. E l'instancabile cospirazione dell'aristocrazia, degli ufficiali superiori, in una parola, di tutti coloro i di cui interessi, collegati colla monarchia, richiedono che il Piemonte rimanga tale quale è, fu così attivamente tramata e condotta che il giorno della battaglia, *grazie a' suoi capi*, all'eccezione di pochi reggimenti, ricusò di battersi, e si ritirò in disordine dinanzi a un nemico inferiore assai di numero: e così si chiuse la catastrofe che rovinò e disonorò l'Italia. Ma la vergogna e l'infamia di una così grande calamità nazionale non cade sul soldato piemontese, il di cui valore nelle guerre di Napoleone, in Lombardia e in Crimea non è messo in dubbio da alcuno, e certamente ancora meno dalla signora Mario, la quale nella sua lettura del 15 corrente, ha esposto questi fatti nella loro vera luce.

New-York, 17 Xbre. 1858.

G. AVEZZANA — L. CONZANI.
D. MINORELLI — E. MACAGGI.
R. ANCORANI — E. CAVALERI.
A. MAGNI — G. PIAZZA.
C. BISCO — L. VERZI.

INDIZII DELL'OPINIONE INGLESE
INTORNO ALLE COSE D'ITALIA.

Dicemmo nel numero 9 della nostra Pubblicazione che gli uomini, i quali avevano trovato modo nel 1848, di rapire coll'idea del Regno del Nord all'Italia il favore che principi e popoli avevano, forzati o liberi, dato al moto Nazionale Italiano, avevano ora trovato modo di distruggere o intiepidire, aggiogando la libertà Italiana alla tirannide del Bonaparte e dello Tsar, le simpatie che i gloriosi fatti del 1848 e del 1849 e lavori assidui d'italiani, esuli i più, avevano conquistato per tutta Europa all'Italia. Documentiamo in oggi la Verità dell'asserto nostro raccogliendo tradotti i giudizi concordi della stampa Inglese intorno alle cose nostre. Come il lettore vedrà, uno è il senso dei brani che noi citiamo e andremo via via citando: *l'Italia per gli Italiani: sorgete con forze vostre; avrete noi tutti amici: ci avrete nemici o sospettosi sorgendo a beneplacito d'una ambizione di despota.*

La Direzione.

" L'antagonismo che esiste da lungo tempo fra l'Inghilterra e la Sedia Pontificia condusse gl'Inglesi a fare assai piccolo conto delle popolazioni soggette al poter temporale del Papa. V'era fra noi un tal quale sentimento che la razza che abita gli Stati della Chiesa fosse l'ultima da cui potessero sperarsi libere aspirazioni e sforzi d'intelletto. Educati da un esercito di preti, non avvezzi ad eventi più importanti d'una canonizzazione, a guadagni nazionali più gloriosi della scoperta d'una nuova reliquia, traenti i loro maggiori dilette da qualche spettacolo di Chiesa o dalle buffonerie del carnevale, essi dovevano, nella nostra opinione, starsene contento sotto la guardia del Pastore papale, nè provar desiderio di liberarsi da un dispotismo ignorante e vergognoso, se non violento. Siffatto concetto, per altro, fu dissipato una volta per sempre dagli avvenimenti del 1849. Gli uomini della Città eterna mostrarono allora nel rispetto dell'Europa di avere in se qualche cosa che teneva della statura dell'antichità. La Storia della breve vita della Repubblica romana interesserà sempre anche quelli che poco si curano di ricordare i tumulti e gli eccessi di quel tempo in altre parti di Europa. I Romani combatterono bene e caddero senza disonore innanzi agli eserciti d'un'altra Repubblica, che doveva presto cadere essa pure sotto la tirannide. Gli assediati furono per animo e perseveranza degni del loro nome, e avvenne solo per superiorità di forza che i francesi costringessero il popolo romano a sottomettersi di nuovo ai suoi padroni ecclesiastici, nella cui soggezione rimase sino al presente. La Francia, della quale udiamo talora parlare come di campione della libertà italiana, tiene ora guarnigione nella principale città d'Italia, e sostiene sul suo trono il Pontefice, che il popolo romano avea cacciato. Durante gli ultimi 10 anni gli Stati della Chiesa sono caduti, per ogni rispetto, di male in peggio. Le descrizioni che uomini di diverse vedute fanno della loro condizione sono tutte dello stesso tenore. Tutti sono d'accordo intorno alla ferma avversione del popolo pel reggimento ecclesiastico. L'ultramontano bigotto, o l'inglese fantastico, pervertito dal Romanismo, attribuiscono lo stato delle cose alla malefica influenza della Democrazia, allo spandersi dell'Atteismo, agli assalti che Satana dirige in persona contro la Chiesa di San Pietro. Ma essi non negano il fatto; e sono obbligati a confessare che il popolo romano è tutto inteso, senz'eccezione, a voler sciogliersi dal giogo di Cardinali e Monsignori, e darsi istituzioni simili a quelle che prevalgono in paesi d'eretici. Dimandatene ad ogni uomo d'opinioni liberali e conoscitore del paese e vi ripeterà la medesima storia, aggiungendovi amari commenti sulla pesante e gretta stupidità della classe pretesca e sulla stanchezza e miseria morale che ivi trae a disperazione gli uomini di pronto intelletto....."

Qui l'articolo del Times prosegue a descriver gli effetti materiali del mal governo de' preti i mali che risultano dalla pessima economia e dalle occupazioni straniere necessarie a tenere in piedi un regime di sua natura impossibile a sostenersi, traendo i particolari di tutto ciò da una lettera pubblicata il dì innanzi nello stesso Giornale, e scritta da un corrispondente molto bene informato degl'insopportabili gravami della popolazione degli Stati Romani indi conchiude con queste parole:

" Gli Austriaci in particolare si mostrano deliberati ad appoggiare il Papa sotto qualsiasi circostanza. Null'altro potrebbe, in vero, aspettarsi dalla Potenza, che ha recentemente concluso un Concordato con la Santa sede; ma un tal modo di agire può produrre effetti di molta gravità, non solo rispetto alla meschina politica di Roma e alle mene cardinalizie, ma sulla pace dell'Europa e sui destini del mondo. "

Dal Times del 4 Gennajo. 1858.

.....Se non si rinvenga mezzo di conservare la pace d'Europa, una rottura tra l'Austria e il Piemonte avrà luogo un giorno o l'altro. Se il conflitto sia per limitarsi fra questi due soltanto i nostri lettori possono giudicarlo da se. L'Imperatore de' Francesi, vedendo questo stato di cose, e, come dicono alcuni, essendone in gran parte cagione, v'interviene ora attivamente..... Quanto a noi, confidiamo che le mene contro la pace d'Europa

possano riuscire a vuoto. D' eserciti Francesi liberatori il mondo n' ha avuto abbastanza, e la Lombardia non guadagnerebbe nulla cambiando il dispotismo che regna in Milano con quello che siede sul trono in Parigi. Nè v' ha alcuna necessità d' intervento straniero, se l' Italia, come affermano i suoi amici, è matura a governarsi da sè, e pronta ad unirsi in uno sforzo unanime per la sua indipendenza.

La Sardegna ha un nobile esercito da servire di nucleo al patriottismo italiano; v' hanno da una parte 24,000,000 d' italiani, e dall' altra 100,000 soldati austriaci a dir molto. Per fermo questa non è grande schiera contro tal causa quale è quella della indipendenza nazionale! Dove gl' Italiani siano veramente degni di succedere all' antico impero dei Cesari, essi hanno in mano mezzi abbondanti a tal uopo. L' Inghilterra e la Francia potrebbero, in ogni caso, promettere d' impedire che intervenisse nella lotta qualsiasi altra Potenza non italiana; di modo che l' Italia, più fortunata dell' Ungheria, dopo aver superato il suo nemico tradizionale, non dovesse soccombere in una lotta disuguale con un nuovo avversario.

Dal *Times* del 5 Gennajo.

..... È dalla conoscenza della posizione pericolosa, nella quale l' Austria è situata, fra nemici potenti di fuori, e sudditi malcontenti in casa, che le parole e la condotta dell' Imperatore dei Francesi ricevono una importanza che, altrimenti non possederebbero. Vediamo lo sdegno, vediamo l' opportunità di gratificarlo..... pure, la parte della vera prudenza, bene e saviamente considerata, sarebbe per la Francia e per la Russia di non cedere alla tentazione.

..... La Russia è nella crisi di una grande rivoluzione sociale, ed ha da sperar più dal progresso interno che dall' esterna conquista. La posizione dell' Imperatore dei Francesi è, senza dubbio, piena di difficoltà. Il suo vasto esercito chiede azione; ma, s' egli la guerra, prepara riputazione e popolarità ad altri, e tira addosso a sè stesso il discredito e l' impopolarità dei pesi della medesima. Egli non può, come il primo Napoleone, celare l' oppressione del suo governo sotto l' aureola della gloria militare; non può fare che la guerra mantenga la guerra; non può promettere emancipazione; egli non può offrire che un dispotismo invece d' un altro. Rimane a vedere per quanto tempo la Francia sarebbe per sostenere il peso delle tasse di guerra, il guasto della sua industria, la rovina delle sue manifatture e del suo commercio crescente, per quanto tempo l' Europa si sottometterebbe pazientemente allo spettacolo di un nuovo Impero Francese ricominciante il corso delle sue conquiste. La liberazione dell' Italia potrebbe servire di pretesto a cominciare la guerra, ma svanirebbe presto fra i timori di una guerra d' ingrandimento, gli effetti della quale non furono ancora dimenticati dall' Europa..... La guerra, fu detto con verità, è come un ballo — voi sapete con chi incominciate la danza ma non potete dire con chi la finirete. Comunque vadano gli eventi, noi speriamo che una cosa sarà bene intesa. Quelli che agitano presentemente gli animi in Italia, e cercano d' ingolfare il popolo della medesima in una lotta, alla quale, quando realmente occorre, essi si sono sempre mostrati del tutto inferiori, non s' immaginino, nè traggono altri ad immaginarsi che possa loro venire nel conflitto alcuna assistenza da questo paese..... L' Italia contiene quasi altrettanti abitanti quanti ne contano quest' isole. Se desiderano d' esser liberi, si uniscano, e, quando uniti, combattano valorosamente per le loro libertà. Ma se essi non vogliono, per l' amore dell' indipendenza nazionale, nè metter da parte le loro animosità locali, nè fronteggiare, come i forti sogliono, il loro comune nemico, essi devono essere irragionevoli davvero ad aspettarsi che noi interrompiamo il corso del nostro progresso pacifico per fare, a loro vantaggio, quello ch' essi hanno mostrato sin' ora si poca disposizione a fare da sè medesimi.

Dal *Times* del 6 Gennajo.

S' egli è pur vero che la prossima primavera debba essere spettatrice del cozzo dell' armi su le fertili terre Italiane, fra le potenze

che sin d' ora si designano a rappresentare la parte di protagonisti nel dramma imminente, certo nessuno può aspettarsi la nostra alleanza, nemmeno la nostra simpatia. — Tanto gli uni come gli altri, gli aggressori come gli aggrediti, aborriscono egualmente dalle nozioni che noi abbiamo del DIRITTO e della GIUSTIZIA. Gli sforzi militari degli assalitori, sono diretti contro l' Impero Austriaco, l' Austria è per noi sinonimo di tutto ciò che vi ha di dispotico, di inumano, di perverso — di tutto ciò che merita d' essere tolto dalla faccia della terra. Egli è perciò che un' alleanza con l' Austria, nell' intendimento di sostenere il suo tarlato e corrotto edificio, sarebbe politica indegna di qualunque ministero inglese. Senza dubbio i nostri *Tories* — o se dobbiam dire tutta la verità anche i nostri *Whigs* — hanno sempre affermato essere misura di alta politica, quella di appoggiare la Corte di Vienna ogni qualvolta versa su crisi pericolose, avvegnachè per essi si riguardi l' esistenza della Casa di Hapsburg — in onta alla sua interna decrepitezza — qual caposaldo del *Conservantismo* nell' Europa centrale. Ma l' Inghilterra, l' Inghilterra del popolo, nulla ha di comune con cotesta aristocratica *alta politica*. Per noi, non esitiamo punto a dichiararla tanto reazionaria, quanto traditrice — sì, traditrice ai proprii nostri interessi politici, commerciali ed anche religiosi — traditrice rispetto ai veri interessi degli Italiani, i di cui sforzi per emanciparsi dalla dominazione straniera, da un vecchio sistema di schiavitù, hanno strappato, almeno apparentemente, una confessione di simpatia persino ai nostri superbi oligarchi.

Sin qui rispetto all' Austria, la parte destinata a sopportare l' assalto. Volgendoci ora dall' altro canto, verso di chi si accinge a pigliare il campo contro di essa, possiamo noi scorgere qualche cosa di meglio? Se i rumori che oggi si spargono meritano qualche fede, e parrebbe che la Corte di Vienna fosse minacciata da un' alleanza fra Luigi Napoleone e lo Czar; i quali poi per recare in atto i loro disegni di ambizione e di vendetta, si servirebbero del Re di Piemonte come di *ucello da giuoco*. Ecco dunque schierati ad una battaglia contro gli Hapsburg, due autocrati già pur troppo noti e per spargiuri e per sete di conquista; più ancora per la mala natura della loro tradizionale politica. Ora, che a cotesti due s' abbia a guardare come a veri campioni d' Italia, intenti a spezzare la ferrea cerchia austriaca, è tal cosa che nessun uomo politico in buona fede può suggerire. Sarebbe come chiederci, per esempio, di sancire l' aggressione contro l' Impero Ottomano, meditata e posta in pratica dallo Czar Nicolò. Siam ben lontani da questo; ed in nessun tempo accorderemo la nostra sanzione a simili fatti. Quantunque ardentissimo sia il nostro desiderio di veder tolta di mezzo l' oppressione austriaca, non saremo mai ciò nullameno ciechi tanto da imbarcarci in una sciagurata politica, la quale ad altro non può condurre che ad una tirannia peggiore di quella rappresentata dall' Imperatore. No, non è a tal rischio che noi ci auguriamo di veder nascere una combinazione anti-austriaca. Se noi desideriamo indeboliti, umiliati, distrutti i suoi despotti, gli è solo per veder sorgere al loro posto, la libertà dei popoli e la indipendenza nazionale; non già per vederli soppiantati da più forte e prepotente tirannia. In verità che sarebbe edificante per gli Italiani della Lombardia e della Venezia, per i tedeschi di Vienna, per gli Ungaresi, per i Polacchi della Gallizia, di sottrarsi dal bastone austriaco, per piegarsi sotto il flagello di due Imperatori. — Quindi è che noi non possiamo credere nè lo Czar, nè Luigi Napoleone, liberatori d' Italia; — diremo anzi che nel pensiero di presentare l' ultimo di codesti despotti in sull' arena, nell' abito e nell' atteggiamento di un emancipatore nazionale, havvi qualche cosa di profondamente e dolorosamente assurdo; — è, pur troppo, tutta la prova della immoralità politica del giorno — è un' attenuazione del Colpo di Stato. — Sarebbe un cader più basso del suo autore istesso se, quando si mette avanti Luigi Napoleone qual liberatore, immediatamente ed universalmente non lo si denunziasse come il più crudele insulto all' intelligenza ed alla coscienza umana. — Davvero, Luigi Napoleone fon datore della libertà d' Italia — egli, il carnefice della repubblica Romana! — egli, lo spargiuro che, ipocritamente protestò di voler rispettare il voto delle popolazioni, onde meglio perpetrare l' assassinio d' una repubblica sorella! — egli, il complice di una congrega cospiratrice di preti intenta a ristabilire il padre d' ogni menzogna in un paese, ove ad ogni istante, s' impreca al governo pontificale — egli, proprio in fra tutti, scelto

alla sublime missione di porre un termine al martirio d' Italia! Ed i suoi pretoriani che, per nove anni consecutivi hanno governato la Città Eterna con leggi a suon di tamburo, li vedremo adesso, nuovo spettacolo, portare la libertà su la punta delle loro bajonette, ad un' altra popolazione oppressa! Le bocche dei loro cannoni finora appuntate contro petti italiani, proclameranno domani col loro rimbombo, il gran fatto della redenzione nazionale! Ah, chi può mai addormentarsi in tale credulità? Qual mai sognatore può rinvoltarsi tanto nel velo delle tenebre e delle illusioni, per credere che questo Macbeth delle Tuileries rosso ancora del sangue della trucidata libertà in casa, vorrà far mostra dei frutti che dalla libertà derivano, sulle pianure della penisola!

Ma torniamo al sodo. Il *Times* in un notevole articolo di Mercoledì scorso, ha di un sol colpo preso nel segno, quando disse "che il mondo oggimai ne ha abbastanza delle armate liberatrici Francesi" e che in verità "la Lombardia nulla guadagnerebbe cangiando il dispotismo che regna a Milano, con quello che è glorificato a Parigi." Ma il *Times* poteva andar più oltre ed aggiungere che, se la Lombardia nulla avrebbe da guadagnare nel cambio, pur molte probabilità le rimarrebbero di peggiorare, avvegnachè lo stabilimento di un governo qualunque, sotto il protettorato ed il vassallaggio di Bonaparte, non farebbe che ringiovanire il giogo straniero, vera cancrena della penisola; ancora, perchè il sistema amministrativo francese, secondo ogni evidenza, supererebbe, quanto a spogliazioni, l' esistente. La Storia dei proconsoli del primo Impero è lì per farcene fede; essa ribocca di tali atrocità, a fronte delle quali, le crudeltà degli stessi Borboni di Napoli, rimangono nell' ombra. Noi abbiamo sottocchio delle pagine storiche scritte da un distinto patriota Italiano che perdè la vita tentando di rovesciare il mal governo di Re Bomba, le quali fanno testimonianza della "comparativa mitezza" della tirannia borbonica, paragonata con la sanguinaria ferocità dei vicerè del primo Napoleone, Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat. Ci piglieremo l' assunto un altro giorno di sottoporre all' esame dei nostri lettori la lugubre pittura delle sofferenze senza nome, patite dalla gente di Napoli, sotto i carnefici, le spie, gli inquisitori, i torturatori di Napoleone. Basti il dire che molti reputavansi fortunati di ricoverarsi in Sicilia, ove, quantunque tenuta dal Borbone, "potevano più liberamente respirare". Tali sono gli splendidi antecedenti Bonapartisti in Italia. Ora domandiamo, se puossi aspettare qualche cosa di meglio da un tristo avventuriere che dopo aver schiacciato una repubblica sotto le rovine di Roma, un' altra ne strangolò, nel profondo della notte, sui Boulevards di Parigi? che trasporta le vittime, sfuggite alla fucilazione e al patibolo, sulle aride sabbie d' Africa e nelle avvelenate paludi di Cayenne! Che ancor oggi, dopo dieci anni che è salito al potere, tien muta ed incatenata la Francia sotto il regno del terrore e la disciplina della "Loi des suspects". Riman chiaro dal sin qui detto, qual conto noi possiam fare di costesti bugiardi e speciosi progetti di emancipazione italiana. Che se poi d' altra parte Luigi Napoleone mirasse veramente a indebolire la potenza austriaca nella penisola, noi dobbiamo unicamente cercarne la spiegazione nelle viste ambiziose ch' ei vagheggia rispetto a Napoli, le Legazioni e fors' anco sopra una parte dell' Alta Italia. E se egli è riuscito a trascinar seco il Piemonte — una volta il favorito del liberalismo inglese — onde farlo schiavo e complice ad un tempo de' suoi piani; noi possiamo, se vuolsi, spiegare la condotta della Corte di Torino, non mai approvarla. Ci ricorda che e' vi fu, un giorno, un rè di Piemonte, che pretendeva al vanto di farsi chiamare "La Spada d' Italia". In verità che ora può andar superbo di cambiare quel motto con quest' altro — "La spada di Francia, di Luigi Napoleone".

Comunque sia, noi crediamo dover nostro, opporci al compimento di sì deplorabili contingenze, con tutte le nostre forze, e per meglio riuscire, dobbiamo far pesare su la bilancia la nostra influenza in favore dell' Unità e dell' Indipendenza Italiana. Non già prestando mano ai neri intrighi Franco-Russi — il successo de' quali non servirebbe che a ribadire le catene d' Italia — ma sibbene pronunciandoci apertamente in favore di qualunque vero nazionale movimento, diretto a rovesciare l' oppressione Austriaca a Milano, e l' oppressione Bonapartista a Roma. Se certi segni che vanno col tempo non c' ingannano, i germi di un movimento italiano grande, spontaneo, oggimai non sono più latenti, ed è forse per portare un colpo

a questa vasta manifestazione del Diritto, che Luigi Napoleone s' è messo in scena co' suoi progetti traditori.

In ogni modo, per noi, non vi può essere un istante di esitazione. Noi sappiamo da qual parte si trova il nostro proprio interesse. Sappiamo qual direzione devono prendere le nostre simpatie, a chi dovrebbe essere accordato il nostro appoggio, qualora occorresse. Dichiarandoci in pari tempo odiatori della tirannia austriaca, antagonisti delle moscovite macchinazioni, nemici della politica aggressiva di Bonaparte, non possiamo a meno di insistere su la domanda di "UN' ITALIA PER GLI ITALIANI" forte ed unita in un patto comune, sotto l' egida di una libera Costituzione.

Dal *Morning Advertiser* 7. Gennajo.

.....Nessuna Nazionalità può sperare che le venga bene fuorchè da battaglie sue. L' Italia segnatamente dovrebbe conoscere ciò che le fruttino le Galliche simpatie fin dai tempi di Carlo VIII. Se gli Italiani non si sentono capaci di tentare la libertà della Patria con armi proprie, meglio è rimangono come sono.

Dal *Daily Telegraph* dell' 8.

.....Sebbene noi siamo uniti in cuore cogli italiani e desiderosi di veder rovesciato ogni potere che si attraversa al loro progresso verso la libertà, non ne segue però in alcun modo che dobbiamo guardare con soddisfazione a qualsiasi movimento che professi d' intendere a tal fine alludiamo alla voce, che guadagna terreno ogni giorno, del disegno di abbattere la dominazione austriaca mediante il concorso dell' armi francesi e russe. Noi crediamo che basti il far menzione di una tale intrapresa, per destare allarme, e provocar sentimenti molto diversi da quelli con che il pubblico riceverebbe qualunque prognostico di bene per l' Italia. Siamo lontani dal dire che non approveremmo un soccorso disinteressato ed amichevole recato da fuori ad un moto italiano per la libertà italiana. Ma dove fosse posto ad esecuzione il disegno che dicesi essere stato accolto dai due imperatori, la guerra potrebbe in vero cominciare coll' insurrezione, e portar somiglianza d' una lotta popolare per qualche tempo, ma sino a quando conserverebbe essa un tal carattere sotto circostanze siffatte? Sino a quando il moto rimarrebbe italiano? Chi sarebbero i combattenti principali, chi i secondi nel duello? È impossibile di non temere che i movimenti dei popoli oppressi sarebbero in breve smarriti tra quelli degli eserciti invadenti. La situazione stessa degli ajuti e di quella che li ricevono, sarebbero, secondo ogni probabilità, presto trasformati. Invece di vedere promossi dalla Francia e dalla Russia intenti italiani, vedremmo i disegni egoisti e simulati di quelle Potenze sostenuti da eserciti italiani alle spese di sangue italiano. Gli ausiliarj sarebbero troppo potenti per aiutare altri che se stessi.....

Supponendo l' Austria disfatta, come probabilmente essa lo sarebbe sotto tale combinazione, l' Italia avrebbe per lo meno, altrettanto debito per la sua indipendenza, se pur questa si compisse, alle spalle de' suoi invasori, quanto alle sue proprie; e sarebbe questo un accettabile risultato, un fausto augurio per la solidità di franchigie ricuperate o stabilite per tal via? Richiedesi una enorme dose di fiducia a credere nel compimento di tal opera per mano dello Tzar, o dell' Imperatore, o per qualsiasi congiunzione di due tali stelle. Può alcuno immaginarsi che la Russia voglia muovere i suoi eserciti dal Nord, o la Francia dall' Occidente, per amore dell' Italia? Può cervello umano darsi ad intendere che l' esercito francese passerà le alpi, per far dono della Lombardia alla Sardegna, o, cosa anche più assurda, per beneficiare di libere istituzioni l' intera penisola? ...

Dall' *Examiner* di Sabb. 8 Genn.

.....Non occorre lungo discorso a mostrare il grossolano artificio, con che si cerca, dopo la esperienza di tanti anni, di metterci innanzi l' imperatore Luigi Napoleone come il nemico d' ogni abuso, per quanto inveterato, o come il campione d' ogni riforma per quanto necessaria. Egli ebbe la scelta tra il potere assoluto e la libertà temperata, tra il progresso e la riazione, tra la dolcezza e le repres-

sione; esse, e gli è forza starsene alla elezione da lui fatta. L'Europa non si lascerà ingannare due volte nello stesso secolo dalle vuote dichiarazioni di un despota che conquista, devasta e ruba nel nome dei diritti dell'uomo e della fratellanza delle nazioni.

L'albero convien che giaccia secondo il verso in cui cade. L'impero francese non ha raggiunto la stabilità e il prestigio tradizionale de' più vecchi dispotismi del Continente, ma ha infranto ad ogni modo gli ultimi anelli che lo connettevano cogli amici della libertà della parola, dello scrivere e del pensiero in ogni parte del mondo. Le sue professioni di simpatia per le miserie de' romani non possono illudere persona.

Dal *Times* del 10 Gennajo.

.....Sognare di governare Milano da Torino è follia. Torino governa a Genova con fatica. Trasferire il Governo alla Capitale della Lombardia, è parimente impossibile. Vittorio Emanuele può essere il protettore nominale, il re d'Italia non mai. Se l'Italia può essere unita, la sua metropoli deve essere Roma. Poco monta quale debba essere la forma del reggimento; in Roma deve esserne la sede, quando la razza che ha governato una volta il mondo, e fu d'allora in poi governata dal mondo, riconquisterà la propria indipendenza.....

Il popolo Inglese non ha, naturalmente, simpatia alcuna col Germanismo in Italia: la liberazione di Venezia, l'emancipazione della Lombardia, sarebbe gioia per esso; ma il popolo Inglese non può lasciarsi ingannare da una crociata Bonapartista il nome della libertà, da una cospirazione senz'altro intento che quello di far passare l'Italia, dall'influenza Austriaca alla Francese. Non dimentichiamo chi ristabiliva il Papato e stabiliva una Siberia per i cittadini di Francia. Noi non vogliamo esser parte nella creazione di dipartimenti Francesi all'estero.

Dal *Daily Telegraph* del 10 Genn.

.....Ogni inglese ha simpatia per l'Italia..... ma le nostre simpatie devono essere regolate un poco dalla nostra ragione. L'Inghilterra non interporrà mai atto o consiglio ad impedire qualunque sforzo che possa farsi per rovesciare i cattivi governi che oggi affliggono l'Italia; ma noi possiamo sentire rincrescimento, e lo sentiamo difatti, vedendo la pace generale in punto d'esser rotta per disegni che sembrano saper solo d'ambizione e che non tendono ad altro che a rafforzare il dispotismo. Noi non possiamo prevederne l'esito; ma possiamo vedere abbastanza sin qui, per convincerci che quello che desiderano gl'Imperatori di Francia e di Russia non può essere conforme ai nostri desideri.....

Quegli dev'essere un imbecille di ben vana credulità, il quale possa supporre che le grandi Potenze militari siano disposte a combattere per la ristorazione di libertà e di nazionalità da lungo tempo cadute..... È appena possibile che l'Italia possa mutare in peggio; ma non è verosimile che qualsiasi cambiamento operato dalla Francia e dalla Russia possa tornare in meglio. Non è questo l'aiuto, non sono questi i difensori, a' quali avevamo guardato. Noi viviamo in tempi, ne' quali ci si domanda di credere a strane cose; ma gli è un chieder troppo all'umana credulità lo esigere che altri abbia fede in un Ministero Tory ordinatore di una Riforma democratica, e nell'alleanza di sovrani dispotici affaccendati a fabbricare una monarchia costituzionale.

Dal *Times* dell' 11 Gennajo.

L'agitazione è provocata dalla Francia per mire d'ingrandimento e nella speranza di rendere all'Impero parte del prestigio perduto.Il re di Piemonte guarda unicamente alla possibilità d'allargare il proprio territorio e aggiungere lustro al suo trono.Sotto i di lui auspicj, il Piemonte scende visibilmente alla parte d'un posto inoltrato Francese: Vittorio Emanuele sembra determinato d'essere non altro se non un luogotenente di Bonaparte. Pure, egli, e il Piemonte avevano innanzi una più nobile parte, una più alta missione da compiere.....

Daily Telegraph dell' 11.

RIVISTA POLITICA.

INGHILTERRA. *Diplomazia.*—Lord Malmesbury ha sulle braccia non poche faccende: l'alleanza franco-russa da sciogliere o neutralizzare; le velleità bellicose dei Franco-Sardi da reprimere o sorvegliare; i due vecchi rimbambiti, Austria e Turchia da *nurse*; il derubato Blue-Book delle Isole Jonie da de porre nello scaffale; le questioni della Tratta dei Neri, del Portogallo, di Cuba, del Trattato Blayton-Bulwer da sciogliere o da protrarre.

Se una estesa riforma nel sistema elettorale avesse già potuto portare al Parlamento una larga rappresentanza dei veri sentimenti del popolo inglese, non sarebbe difficile di farsi un criterio della soluzione da darsi a quelle gravi questioni. Siccome il perno di tutte quelle difficoltà è L. Bonaparte; siccome in tutte le trame, in tutti gli imbrogli si trova la mano che ha fatto il 2 Xbre, e ha preparato la guerra di Crimea, si potrebbe asserire che la politica inglese sarebbe tutta rivolta a cercare i migliori mezzi onde rendere una volta per sempre impotente questo inquieto vicino, questo eterno cospiratore accattabrighe.

La coscienza britannica direbbe ai ministri: "voi cercate nell'Austria un alleato contro il Bonaparte, e nell'eventualità d'un conflitto nella Penisola italiana, le vostre simpatie sono per l'Austria.

"Io non permetterò mai che l'ambizione del dittatore francese, nascosto dietro quella d'un piccolo Stato sabaudo-italiano s'intruda in Italia, e si pianti a Napoli, sulle Alpi e forse nelle Romagne. Non più codarde tolleranze, come nel 1849. L'aver concesso la spedizione di Roma e la ristaurazione del papa fu più che un errore, fu una colpa; e di queste colpe il popolo inglese non deve commetterne più.

"Ma per oppormi a Napoleone, non andrò nel campo austriaco. Io sono il popolo libero per eccellenza, e non posso proteggere un governo la di cui esistenza è la negazione della vita di dieci nazioni: non voglio un alleato che deve odiarmi in cor suo, perchè egli è l'incarnazione dell'assolutismo, com'io lo sono della libertà: la cura della mia sicurezza mi vieta d'appoggiarmi ad una Potenza che, al primo parossismo di febbre rivoluzionaria, può domani crollare come un castello di carte, e risolversi in nulla, come una palla di neve che si squaglia fra le mani.

"La mia forza sta nella bandiera di libertà: levatela in alto o ministri, scuotetela gagliardamente in modo che i popoli ne vedano il fiero ondeggiamento e siate sicuri che avrete creato o destato contro il dispotismo un nemico potente abbastanza da farlo tremare. Lo sventolare di quel vessillo farà sorgere l'Italia in mezzo ai due Imperatori d'Austria, e di Francia, e quando l'Italia sarà sorta, stringetevi ad essa: sarà un'alleata degna di me. E allora L. Bonaparte, la pietra angolare di tutte le difficoltà che vi circondano, non sarà più pel mondo la causa d'una costante inquietudine, l'incubo di tutti i popoli."

Sventuratamente la coscienza del popolo inglese ha ancora poche voci nel Parlamento, e la politica dell'oligarchia, tory e wigh, che domina tuttora, è una politica egoista, per conseguenza timida ed incerta: una politica di ripieghi, di spediti, di mezze misure. Protesterà forse timidamente colla Prussia e colle minori Potenze germaniche, s'accosterà al Borbone per opporlo a Murat, e non si può nemmeno giurare che abbandoni l'Austria e la Turchia al prezzo d'un brano qualunque delle spoglie da dividersi fra i coronati briganti.

I popoli, e anzi tutto, gl'Italiani hanno però un mezzo sicuro onde imprimere un franco indirizzo alla politica britannica. Questo mezzo è l'insurrezione in nome della libertà. Sorga l'Italia in nome della propria vita, l'unità nazionale; non in nome d'un re che, al prezzo d'una provincia acquistata, sanzionerebbe la schiavitù delle altre: sorga levando la pura italiana bandiera, non intrusa da gigli napoletani, da aquile bonapartziane, da chiavi papali, da croci sabaude: sorga, e vedrà che la nazione inglese costringerà il proprio governo a riconoscere per propria alleata l'Italia.

FRANCIA.—La Sfinge Greca gettava ai viandanti gli enigmi, e guai a chi non sapeva scioglierli.

V'ha in Parigi una Sfinge coronata che getta ad ogni tratto enigmi ai governi e ai popoli — "L'impero è l'eredità del primo: l'Impero è la Pace"—primo a far la guerra, primo a chieder la pace;—guerra alla Russia: e lega colla Russia — alleanza inglese: — minacce dei Colonnelli francesi, Cherburg, Portogallo, Montalembert—tendenze bellicose imposte ai giornali: smentite e silenzio alla stampa,— parole minacciose dirette dal Bonaparte all'ambasciatore austriaco: parole di armonia diplomatica nel *Moniteur*—. Tutti responsi sibillini per la loro ambiguità; ma il di cui principale enigma sta nella loro frequente contraddizione e nella nota perfidia di chi li annuncia.

Stiano all'erta i popoli, e i governi: se fraintendono l'enigma, la Sfinge li precipiterà giù della rupe.

Se la spiegazione letterale degli enigmi è difficile, v'ha però una norma sicura per indovinarne il senso generale di tutti. La norma sta nel sillogismo seguente: "da mala causa non possono aversi che mali effetti — la Sfinge gallo-corsicana è una malefica creatura — dunque da ogni parola e da ogni atto della Sfinge non può aspettarsi se non del male." Se agiranno a seconda di quella norma, avranno indovinato l'enigma, e la Sfinge si troverà un giorno morta a' piedi della rupe.

AUSTRIA.— Alle parole agro-dolci di L. Bonaparte, ha risposto Francesco Giuseppe sullo stesso tono: ha aggiunto una postilla di più: 30,000 uomini di rinforzi in Lombardia. Questi sono finora i frutti che l'Italia ha raccolti dal perfido annunzio d'una terza riscossa sabauda-napoleonica. Se la prima e seconda intervento sarda ha procurato al Lombardo-Veneto 10 anni di una schiavitù più dura della prima, di quali sventure sarà feconda la terza, accompagnata dal funesto Bonaparte? Sarà il popolo italiano abbastanza rissavito dalle lezioni del passato, per non abbandonar più ad altri la missione di salvar sè medesimo?

ITALIA. Piemonte e Lombardo-Veneto — 1848 — 1859. Il 18 Marzo 1848 Milano iniziava la battaglia italiana: in 5 giorni, quasi inerme, cacciava 20,000 tedeschi. Due volte la monarchia sabauda ricusava soccorso alla lottante città. Il popolo piemontese, minacciando repubblica, costringeva il re a passare il Ticino: — il 23 Marzo 1848, C. Alberto mandava dispacci segreti all'Inghilterra e all'Austria, avvertendo esser egli costretto a collegarsi colla rivoluzione per prevenir la repubblica, e per salvar la propria monarchia e l'austriaca: — il 24 Marzo 1848 spandeva il Manifesto in cui s'annunziava ai Lombardo-Veneti *qual fratello ai fratelli, amico agli amici*: il 25 Marzo scriveva ai Milanosi non esser egli degno di stringer loro la mano se non dopo aver cacciato gli Austriaci: — il 2 Aprile vietava alla squadra di offendere l'Austria, — per rimaner solo padrone del terreno, faceva in Aprile disperdere i volontari lombardi; in Maggio lasciava massacrare i 6,000 toscani a Curtatone: in Giugno abbandonava i 20,000 romani e il Veneto a tutto l'esercito di Radetzki: — il 29 Giugno induceva i Lombardi a darsi lui: — il 3 Agosto allontanava il popolo milanese dalle barricate, promettendo di difenderlo fino alla morte co' suoi 35,000 soldati; e il 5 Agosto insegnava Milano all'austriaco, trascinando con sè i tesori, le armi onde la città non potesse difendersi da sè: — il 3 Luglio induce Venezia a darsi come Milano, a lui, e il 7 Luglio, scrive al ministro inglese esser egli pronto a cedere Venezia all'Austria in cambio della Lombardia. Nel 1849 fa la pace coll'Austria, lasciando i fratelli e gli amici a balia delle bajonette e delle forche imperiali.

Ecco la storia regia del 1848, documentata secondo il *Blue-Book*. Vediamo il 1859.

Dal 1848 al 1859, la monarchia piemontese non ha fatto altro che promettere ogni mese una nuova crociata italiana: ha sempre mentito, e non ha nè salvato dalle prigioni austriache, papali e borboniche un patriota italiano, nè emancipato un palmo di terra italiana.

Oggi annunzia di nuovo, e più romorosamente che mai, una guerra dell'indipendenza, e le dichiarazioni dei giornali dinastici sono così ripetute, la propaganda degli emissarii regii si attiva che il paese se ne commove. E siccome il popolo, sempre credente nel bene, è facile a fidarsi delle promesse e che l'oppressione presente è insopportabile, tende con ansietà l'orecchio alle facili lusinghe e s'agita.

Quindi per gl'Italiani a cui venga fra le mani questo Giornale, abbiamo fatto il riassunto delle date del 1848, e diciamo loro: ricordatevi delle cinque giornate, nelle quali con 300 fucili vinceste un esercito tedesco e liberaste la Lombardia — ricordatevi del 5 Agosto, in cui, fidandovi d'un re con 35,000 soldati foste da lui traditi e dati all'Austria: — ricordatevi, Veneziani, che foste dal re sardo offerti in vendita all'Austria, quattro giorni dopo esservi dichiarati suoi sudditi: — ricordatevi, volontari lombardi, dell'abbandono in cui foste lasciati nel Tirolo, nel Tonale, e allo Stelvio; — ricordatevi, Toscani, di Curtatone: — ricordatevi Romani, di Vicenza: — ricordatevi, Genovesi, del 5 Aprile 1849.

La monarchia sarda vi tradì nel 1848, malgrado il Manifesto del 24 Marzo, malgrado le più sacre promesse.

Oggi non vi fa promessa formale veruna, e non parla se non per la bocca di emissari e di giornalisti, gente che può smentire all'indomani. Oggi non avete per segno di guerra che alcune ambigue parole dal re e da Napoleone: oggi si mostra accompagnata da L. Bonaparte, incarnazione della menzogna e del dispotismo.

Oggi la monarchia sarda può rimaner inattiva o tradirvi nella guerra senza mancare alle promesse.

La politica duplice, la politica avida e timida nello stesso tempo, la quale è ereditaria nella famiglia sabauda, si manifesta nel discorso della Corona.

V'ha in quel discorso, come si dice, pane per tutti, una candela a Dio, una al Diavolo, una scappatoja per ogni occasione. "Il Piemonte è pic-

colo, ma grande e forte, perchè difende la giustizia e la libertà..... rispetta i trattati e sente pietà dei dolori degl'Italiani." Come combinare il rispetto ai trattati e l'indipendenza italiana? Qualunque cosa succeda potrà dire di non aver ingannato l'Italia. Ai patrioti educati e tuttavia illusi che dicono avere la monarchia alzato la bandiera dell'Unificazione, ed essere questa eguale a quella dell'Unità, diciamo: No! l'Unificazione non è l'Unità. La bandiera dell'Unità vuole uno sforzo di tutti per tutti: l'Unificazione (se fosse possibile e non è) è l'amalgamento successivo delle differenti provincie italiane intorno ad un nucleo qualunque: per ogni nuova alluvione è necessaria una rivoluzione, e le rivoluzioni non si fanno, crediamo, a ogni tratto. Dopo un moto v'ha una sosta più o meno lunga, perchè si formano successivamente interessi che bisogna distruggere, e forze esauste che bisogna ristaurare per una nuova rivoluzione. L'opera dell'Unificazione italiana richiederebbe secoli.

E poi?

E poi, la bandiera dell'Unificazione non la vediamo. Se fosse anche levata questa bandiera, ci ricorderemmo del 1848, in cui furono lacerate ben altre bandiere e violate ben più solenni promesse. Ma qui non v'è bandiera nè parola di Unificazione. Dessa non si trova che nel Giornale sig. La-Farina e sulla bocca dei faccendieri. Ci riassumiamo: Unificazione è impossibile. La rivoluzione, se non si propone l'Unità, sarà debole e cadrà.

Se la monarchia promette l'Unificazione, non è da fidarsene, perchè ha già violato ogni promessa.

La monarchia non ha promesso nulla e l'Unificazione non è che nella mente degli ingannati e degli ingannatori. Dunque.....?

Roma.— I tribunali pontificii; hanno condannato a morte uno dei migliori patrioti romani, come colpevole d'aver tentato colla forza la fuga dalle prigioni di Pagliano, ove era confinato a vita.

Non so se sia più forte l'ira per le enormezze perpetrate dai nemici della Patria, o più forte la vergogna per la deplorabile pazienza con cui 25 milioni d'Italiani le sopportano.

Napoli.— La logica rende profeta. Dicemmo più volte che nella lotta d'interessi in cui si trovano impegnati i governi, la logica voleva che la libera Inghilterra, diretta nella sua politica estera da una aristocrazia egoista, si facesse la protettrice del Borbone, il di cui reggimento venne già caratterizzato come una negazione di Dio da uno degli amici e agenti del gabinetto attuale, l'onorevole Gladstone.

Per addivenire a quest'atto il gabinetto britannico aveva però bisogno d'un atto qualunque che mostrasse un avviamento (fallace o no, non monta) o meno truce governo. Il Borbone, a cui lo spettro di Murat fa paura, ha dato questa soddisfazione all'Inghilterra, e ha accordato l'amnistia a Poerio, a Settembrini e ad altri. Con siffatto pretesto l'Inghilterra riprenderà col Borbone le relazioni diplomatiche.

Il 1 Febb. 1848, il Borbone, costretto dal popolo, dava la Costituzione. Per gelosia di Primato Italiano, C. Alberto fu obbligato a non far di meno e poco dopo diede anch'egli lo Statuto.

V'è quasi da scommettere che per la stessa gelosia (non per amore) V. Emanuele porrà in libertà i martiri di Genova: perchè non bisogna dimenticare che il grande cittadino italiano, V. Emanuele, ha anch'egli i suoi condannati per delitto d'italianismo, come li ha il Borbone, il Papa e l'Austria.

M. Q.

PUBBLICAZIONE

È apparso in Londra un nuovo giornale settimanale tedesco, "l'Arminio", edito dal Signor Kinkel, distinto patriota e scrittore. Il nome d'Arminio, nella Storia di Roma e della Germania, suona "uomo di forti fatti, liberatore"; salutiamo in quel nome il simbolo dell'associazione della vita vigorosa e attiva dell'antica Germania colla meditata e raccolta vita dell'Allemagna dei giorni nostri. E crediamo che l'ingegno e la volontà del signor Kinkel ajuteranno a promuovere quell'associazione senza la quale nè individuo nè popolo può essere completo. Ripareremo di questa pubblicazione.

14 Gemajo.

RECENTISSIMA.

Traduciamo dal Times di questa mane i seguenti passi di un discorso tenuto dall'onorevole I. A. Roebuck (membro del Parlamento per Sheffield, ed uno dei capi della parte riformista) ai suoi costituenti :

“.....L'Europa è alla vigilia d'una guerra.....Le nostre alleanze dovrebbero essere da per tutto colla libertà (applausi). Un despota comunque si sia salito in potere, dovrebbe essere pur sempre un despota per noi. (udite, udite.) Colla Francia come popolo, manteniamoci pure in alleanza. Essa è una valorosa e grande nazione, ed è stata una luce all'umanità, come lo fummo noi ; ma essa non diede esempio di buon governo. Vedemmo le sue istituzioni calpestate dal piede villano di un despota svergognato. Egli ha fatto ogni sforzo per allearsi coi poteri tiranici dell'Europa ; e voi potete esser certi di questo, che la novella ora messa fuori di volere aiutare ed assistere l'Italia, non è altro che un pretesto per invadere quella nobile e grande contrada colle sue orde pretoriane. Egli, intende ad innalzare l'aquila Francese in luogo dell'aquila austriaca. Io non ho fede in un uomo che ha sulla lingua lo spergiuro (Applausi).

.....Vedi a Cherbourg quell'uomo montare sul vascello della nostra nobile regina ; e quando io scorsi le sue labbra spergiure toccare le gote intemerate di lei, mi si gonfiò il core a pensare di quella santa e buona creatura così contaminata dal bacio di un despota senza fede. (Grandi applausi e rumori). Ciò ch'io vidi allora era simbolo della situazione dell'Inghilterra L'Inghilterra è grande perchè è buona. (Udite, udite.) Ma tenete per fermo, che non può farsi alleanza colla turpitudine, senza che la turpitudine s'attacchi all'alleato.

Vi dico senza esitare che piuttosto che essere alleato, attivamente alleato con un tiranno come Luigi Napoleone, io vorrei romperla con lui senza indugio. (Udite.) L'Inghilterra, sola, può tener fronte a tutta la sua ira e a tutto il suo potere ; ma voi dovete sostenere il vostro governo in questo gran moto. Se fate ciò, non abbiamo di che temere, se anche tutto il mondo si levasse in armi contro di noi.....

Ritratti fotografati in piccolo di A. Milano, Pianori, F. Orsini, Pieri, G. Pisacane : uno scellino per ciascuno.

BULLETTINO

Dell'Istmo di Suez,

diretto dal professore

UGO CALINDRI,

INGEGNERE.

Si pubblica in Torino a fascicoli di 32 pagine in-8 grande. Esce un fascicolo ogni 15 giorni, cioè alla metà ed al fine di ogni mese ; ciascun anno forma un volume. L'associazione all'Ufficio costa per l'intera annata fr. 10. Le spese postali sono a carico dell'Abbonato, che riunite all'importo del giornale danno :

Per lo Stato Sardo a destinazione.....fr.	Anno 10 96
Per il Lombardo-Veneto a destinazione.....	13 60
Per i Ducati di Parma, Modena e Toscana a destina.,	12 40
Per lo Stato Pontificio a destinazione.....	12 20
Per le Due Sicilie(via di mare)sino al porto d'approdo.,	13 26

Per l'estero, aumento in proporzione dei maggiori diritti postali. La Direzione rifiuterà tutto ciò che non è affrancato.

HERMANN

DEUTSCHES WOCHENBLATT AUS LONDON

HERAUSGEBER : GOTTFRIED KINKEL.

Preis für Grossbritannien und Irland,

Postgeld eingeschlossen :

Das Jahr..... 12 Schilling 6 Pence

Das Halbjahr 7 Schilling 6 Pence

Das Vierteljahr 4 Schilling.

Einzelne Nummern 3 Pence, mit Poststempel 4 Pence.

Einsendung der Zahlung aus Grossbritannien und Irland wird erbeten durch Post-Ordre auf *Charing Cross Money Ordre Office*, zahlbar an *Charles Louis Jakowasch, 3 Litchfield Street Soho, W. C.*

N. B. Nell'errata corrige del N. 9 è corsa ripetizione dell'errore che volevasi emmendare al N. 7.

ERRATA CORRIGE.

Al numero 7 pag. 103. Col. 2 lin. 46, organicamento costruzione, leggi organicamente costituito.

..... id. lin. 50. patrimonio straniero, leggi patrocini straniero.

L'AVVISATORE ALESSANDRINO

GIORNALE POLITICO COMMERCIALE

Esce il Lunedì, Giovedì e Sabato d'ogni settimana.

ANNO VII.

Per Alessandria. Ln. 1, 60 al Trimestre.

Per lo Stato, franco " 2, 20 "

Per l'estero secondo i diritti postali.

Direzione, alla Tipografia Sociale, Alessandria.

L'Ufficio del Giornale è al N°. 61. Hatton Garden : Holborn Hill : locale della SCUOLA ITALIANA GRATUITA per giovani poveri.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D'AZIONE,

- I. Lettera a L. Napoleone : di G. Mazzini. (Traduzione).
- II. Lettera ai Giudici di Genova : di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour : di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO D'AZIONE : di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 15 January 1859.—Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Holborn, in the Parish of Bloomsbury.